



SCUOLA SUPERIORE PER MEDIATORI LINGUISTICI

(Decreto Ministero dell'Università 31/07/2003)

Via P. S. Mancini, 2 – 00196 - Roma

**TESI DI DIPLOMA
DI
MEDIATORE LINGUISTICO**

(Curriculum Interprete e Traduttore)

Equipollente ai Diplomi di Laurea rilasciati dalle Università al termine dei Corsi afferenti alla classe delle

**LAUREE UNIVERSITARIE
IN
SCIENZE DELLA MEDIAZIONE LINGUISTICA**

IL VINO NELLA LETTERATURA ITALIANA ED EUROPEA

RELATORI: prof.ssa Adriana Bisirri

CORRELATORI: prof.ssa Marilyn Scopes, prof.ssa Marie-Françoise Vaneecke

CANDIDATA: Rossetti Marianna

ANNO ACCADEMICO 2016/2017

*A te che mi hai fatto capire
Che il sangue non è altro che vino.*

Sommario

| | |
|---|-----------|
| INTRODUZIONE | 9 |
| CAPITOLO 1 | 12 |
| IL VINO DEL MITO | 12 |
| <i>VINOSUS HOMERUS</i> | 14 |
| CAPITOLO 2 | 18 |
| IL VINO DEI MONACI | 18 |
| <i>XL - La misura del vino</i> | 20 |
| <i>Bianco o rosso?</i> | 22 |
| LA LETTERATURA FUORI DAI MONASTERI..... | 23 |
| CAPITOLO 3 | 25 |
| IL VINO DEGLI ARTISTI | 25 |
| CAPITOLO 4 | 31 |
| IL VINO DEI GIGANTI | 31 |
| IL CASO DEL <i>TRATTATO SUL BUON USO DEL VINO</i> | 35 |
| CAPITOLO 5 | 38 |
| IL VINO DEI LUMI | 38 |
| CAPITOLO 6 | 42 |
| VINO SIMBOLICO E VINO VERISTA | 42 |
| I VIGNETI SUL LAGO DI COMO..... | 42 |
| L'ASPRO TANNINO DEL VERISMO..... | 47 |
| CAPITOLO 7 | 49 |
| IL VINO DEI POETI | 49 |
| CAPITOLO 8 | 58 |
| IL VINO DEL NOVECENTO | 58 |
| I RIFERIMENTI ENOICI DI PASCOLI | 58 |
| <i>La natura Pascoliana</i> | 59 |
| <i>E infine un bicchier di vino</i> | 60 |
| D'ANNUNZIO: UN ASTEMIO EBBRO DI VITA | 63 |
| <i>Il dandy che si distacca dai dolori dell'alcol</i> | 63 |
| <i>Dove l'ebbrezza non è ubriaca</i> | 64 |
| CONCLUSIONE | 66 |
| INTRODUCTION | 69 |
| CHAPTER 1 | 71 |
| WINE IN MYTHOLOGY | 71 |
| CHAPTER 2 | 75 |

| | |
|---|------------|
| MONKS' WINE | 75 |
| LITERATURE OUTSIDE OF MONASTERIES | 77 |
| CHAPTER 3 | 78 |
| THE WINE OF ARTISTS | 78 |
| CHAPTER 4 | 82 |
| THE WINE OF GIANTS | 82 |
| THE CASE OF THE <i>TREATY OF THE PROPER USE OF WINE</i> | 84 |
| CHAPTER 5 | 85 |
| THE WINE OF ENLIGHTENMENT | 85 |
| CHAPTER 6 | 87 |
| WINE AS A SYMBOL AND WINE AS REALITY | 87 |
| THE VINEYARDS OF LAKE COMO | 87 |
| THE BITTER TANNIN OF VERISMO | 90 |
| CHAPTER 7 | 91 |
| THE WINE OF POETS | 91 |
| CHAPTER 8 | 95 |
| WINE IN THE XX CENTURY | 95 |
| PASCOLI'S VINES | 95 |
| THE TEETOTALER DRUNK IN LIFE | 96 |
| CONCLUSION | 97 |
| INTRODUCTION | 101 |
| CHAPITRE 1 | 102 |
| LE VIN DU MYTHE | 102 |
| CHAPITRE 2 | 104 |
| LE VIN DES MOINES | 104 |
| LA LITTERATURE HORS DES MONASTERES | 105 |
| CHAPITRE 3 | 106 |
| LE VIN DES ARTISTES | 106 |
| CHAPITRE 4 | 108 |
| LE VIN DES GÉANTS | 108 |
| LE CAS DU <i>TRAITE DE BON USAGE DE VIN</i> | 109 |
| CHAPITRE 5 | 110 |
| LE VIN ENTRE ROMANTISME | 110 |
| ET REALISME | 110 |
| LES VIGNES SUR LE LAC DE COMO | 110 |
| L'AMER TANIN DU REALISME | 111 |

| | |
|---|------------|
| CHAPITRE 6..... | 112 |
| LE VIN DES POETES | 112 |
| LES POETES MAUDITS | 112 |
| LE XX ^{ÈME} SIECLE EN ITALIE | 114 |
| CONCLUSION | 116 |
| BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA..... | 117 |

SEZIONE LINGUA ITALIANA

INTRODUZIONE

Il vino è una bevanda nota già dai tempi più antichi e prodotta da tutti i popoli nell'arco dei secoli. I primi ritrovamenti della vite riconducono al Medio Oriente, alla Mesopotamia, da dove la pianta è stata esportata prima in Grecia e poi in Italia. I greci e i latini erano talmente grati di avere una pianta che producesse tale bevanda che vi dedicarono una divinità: Dioniso per i greci, dapprima identificato come dio della vegetazione, divenuto poi il dio del vino e dell'ebbrezza, e Bacco per i romani. Esso infatti non era solo una bevanda da pasto, ma era considerata una bevanda per avvicinarsi agli dei, e l'ebbrezza e l'ubriachezza erano parti essenziali dello svolgimento di alcuni riti.

Furono proprio i romani a studiare le prime tecniche vitivinicole, enologiche e agricole per incrementare e migliorare qualitativamente la produzione di vino, portando le loro tecniche in Etruria e nella Tuscia. Nel giro di pochi secoli i romani diffusero la vite e l'uso del vino in tutta Italia e fino in Francia, dove trasmisero le loro conoscenze, che intanto accrescevano e miglioravano, ai Galli. Con la nascita del Sacro Romano Impero, il vino si diffuse in tutta Europa e in Medio Oriente, e conobbe secoli di splendore. Con la caduta del Sacro Romano Impero d'Occidente e con l'epoca medievale, la valenza del vino assunse forme completamente diverse: infatti non venne più considerato come bevanda sacra e fu proibito dalla chiesa e dalla nobiltà a causa dei suoi effetti disinibenti. Tuttavia, furono proprio la nobiltà, e ancora di più il clero, a permettere che la vite e il vino continuassero a esistere; in particolare i monasteri furono luogo di culto per la vite, e furono i monaci a far sì che la viticoltura migliorasse ulteriormente in quegli anni di buio. La pianta della vite poteva essere piantata solo all'interno dei monasteri e nei poderi dei nobili, e la produzione e il consumo del vino si limitavano a queste aree. Nonostante ciò, il vino continuava a comparire in testi ed opere d'arte, soprattutto dopo l'anno 1000, quando la paura e la superstizione dell'Alto Medioevo furono, almeno in parte, superate.

Con la scoperta dell'America ritornò finalmente negli uomini quella curiosità scientifica che si era persa negli anni medievali. Nell'epoca rinascimentale si riscoprì il vino come bevanda e diventò soggetto di interesse di molti artisti, per lo più pittori. Nel Rinascimento iniziò una forte diffusione del vino come bevanda da pasto, andando

a riempire quasi ogni tavola, in contrasto con la perdita della sua valenza simbolica: non più considerato una “bevanda sacra”, in quest’epoca si studiò soprattutto come incrementare la produzione per stare a passo con i consumi, e nacquero tecniche di produzione e di viticoltura ancora oggi utilizzate. Non vi sono particolari ritrovamenti letterari legati al vino risalenti a questa epoca, ma tra il Rinascimento e l’Illuminismo decine di artisti decisero di far comparire il vino, Bacco, l’ebbrezza, nelle loro opere, in quanto la corrente artistica rinascimentale si rifaceva molto a quella classica, in cui il vino era l’elemento sacro.

È nel periodo illuminista che si può dire che il vino entrò realmente su ogni tavola, che diventò parte integrante di ogni pasto, e fu sempre in questo periodo che si diffusero ulteriori tecniche enologiche. L’Illuminismo segnò l’inizio di un’epoca in cui il vino diventa bevanda essenziale a pasto, soggetto di opere, di poesie e di romanzi.

Dopo l’Illuminismo il vino non ha visto altro che crescita, sia da un punto di vista enologico che da un punto di vista letterario, diventando, ed essendo ancora oggi, il nettare degli dei: la produzione è cresciuta e migliorata, al passo con la crescita tecnologica, le tecniche vitivinicole sono state raffinate, e la presenza del vino è diventata essenziale nelle poesie, nei romanzi e nelle canzoni. Non solo moltissimi autori parlano della bevanda, ma molti la usano anche come spunto creativo (basti pensare ai poeti maledetti) per i loro romanzi e per le loro opere, bevendone in grandi quantità per vivacizzare la loro fantasia; non è un caso che nello stesso periodo si diffonda anche l’uso delle droghe.

Ad oggi il vino è un orgoglio per la produzione italiana, ma viene prodotto anche in tante altre parti del mondo, dove è stato possibile coltivare la vite solo grazie alla grande crescita tecnologica.

Scelgo di raccontare del vino, attraverso le parole dei grandi autori perché non è solo una bevanda, ma è l’universo: nel vino si trova il mondo intero, in un calice mille profumi, in un sorso un’esplosione di sapori. Voglio valorizzare il vino, voglio esaltarne le proprietà e celebrarlo tramite i poeti e gli autori che hanno scritto su di esso, studiarne i punti di vista a riguardo ed analizzare il perché il vino sia sempre stato uno dei soggetti letterari preferiti dai grandi scrittori, perché non è un caso. Voglio condividere con voi la mia passione, e trasmettervi quanto più possibile quello che si

può davvero provare bevendo un calice. Vi auguro ora una buona lettura, consigliando vivamente di accompagnarla con un buon rosso da meditazione.

CAPITOLO 1

IL VINO DEL MITO

Possiamo affermare che mai nessun alimento è stato osannato come la *vitis vinifera*, ossia la vite da cui nasce il vino. Andando molto indietro nel tempo, i primi ritrovamenti della vite risalgono alla Mesopotamia, dove, tra il Tigri e l'Eufrate, la vite trovava terreno fertile, e già all'epoca esisteva la Dea Vite, simbolo di gioventù e di vita eterna. La pianta si è presto diffusa ed è arrivata in Grecia, dove assume diversi caratteri simbolici: secondo la mitologia greca Dioniso, nato da Zeus e Semele, una giovane mortale, viene affidato a Hermes e cresce in una grotta circondata da tralci di vite. Durante i momenti di noia Dioniso amava pullularsi con gli acini, e alle volte ne spremeva il succo in una coppa d'oro. Una volta assaggiata la bevanda, il giovane dio rimase sorpreso dal suo gusto, e ne iniziò la diffusione, ma fu mentre la diffondeva che avvenne il passo fondamentale per trasformare il succo d'uva in vino: la fermentazione. Così, una volta tornato alla sua grotta, Dioniso scoprì che la sua bevanda era adesso ancora più gustosa e ancora più inebriante, e la diffuse non solo agli dei, ma anche agli esseri umani. In quanto unico dono divino concesso ai mortali, questi ultimi crearono dei riti, dove il vino faceva da protagonista, per ringraziare Dioniso del suo dono. Ma a cosa era dovuta tale venerazione? La vite era considerata simbolo di fertilità e di vita eterna non solo perché produceva vino, ma perché essa si riproduce, dopo ogni inverno, donando nuovi frutti, da tralci apparentemente morti nascono nuove gemme, ed è una pianta secolare. Di conseguenza i suoi prodotti, tra cui anche il vino, assumono questa stessa venerabilità. "Il vino, prodotto della vite, era in grado di operare la comunione con gli dei" (Unwin, *Storia del vino*, 1996). Era considerato un modo di avvicinarsi agli dei, l'ebbrezza era il tramite tra il mondo dei mortali e quello delle divinità. Non è un caso che venisse utilizzato in ogni rito dall'epoca greca fino all'avvento del cristianesimo, e poi anche nei riti cristiani, come in altre culture venivano usate piante ed essenze allucinogene. Il fatto che il vino provocasse ubriachezza era considerato come un dono, e la sua diffusione a tutti i mortali dall'Asia all'Europa era considerata il più grande regalo che gli dei potessero fare agli uomini.

È stata proprio la presenza del vino a fare sì che poeti e filosofi ottenessero la fama (Alceo non sarebbe esistito senza il dono di Dioniso), con la sua figura di mezzo per dimenticare e tramite di amore e verità. Ma l'introduzione della vite e del vino in Grecia rappresenta in primis la sua diffusione dall'élite (come era in Egitto e in Mesopotamia) a tutte le classi sociali. Come ha fatto l'uomo ad entrare in contatto con tale bevanda? Nella mitologia esistono diverse versioni, di cui una delle più note è la favola di Icario: secondo la favola, Dioniso bussa alla porta di Icario e trova grande ospitalità da parte dell'uomo e di sua figlia, Erigone; per ringraziarli della loro ospitalità, rende noto ad Icario il vino, lasciandogli il compito di diffonderlo. Icario allora lo fa conoscere agli altri contadini, che ne fanno però abuso, sentendosi male; i contadini allora, convinti che Icario li avesse avvelenati, lo trovano e lo uccidono. Quando Erigone scopre che è morto il padre si toglie la vita e poco più tardi anche il suo cane, Maira, muore di crepacuore. Tuttavia al risveglio i contadini che avevano assaggiato il vino affermano di non aver mai dormito meglio. Possiamo quindi affermare che Icario rappresenta sia le gioie che i dolori del vino, anche se, nel mito, è lui a pensare che il vino aveva portato felicità agli altri e solo dolore per lui e sua figlia. A questo proposito, troviamo un contrasto cronologico tra la favola di Icario e il periodo di Anfizione, chiamato il re della miscela: secondo la mitologia (che si prende una certa libertà dalla cronologia effettiva) Dioniso aveva spiegato al re come usufruire in modo adeguato del suo dono, miscelandolo all'acqua. Si trova infatti anche in svariati libri e poesie l'indicazione di mischiare l'acqua al vino per rendere la bevanda meno inebriante:

*Sciiti e Traci bevono
vino non annacquato,
e credono di far cosa bella
versandoselo sui vestiti.
(Platone)*

Platone ad esempio parla quasi con disprezzo del fatto che Sciiti e Traci bevano vino senza mischiarlo con l'acqua. Il vino assume quindi un'altra caratteristica: esso è bevanda nobile solo quando non ne viene abusato e viene annacquato; l'ebbrezza e l'ubriachezza non sono più simboli di avvicinamento a dio se non in pochi rituali.

Vinosus Homerus

In epoca romana, Orazio si prenderà la libertà di definire Omero “un ubriacone” per via della forte presenza del vino nei suoi poemi: infatti nell’epica omerica troviamo il vino in quasi tutti i canti dell’Iliade e in tutti i canti dell’Odissea. Così come nella favola di Icaro, anche nell’epica ciò che più ci sorprende del vino è l’ambivalenza, ossia l’essere portatore di avvenimenti più o meno positivi: nell’Iliade, ad esempio, c’è un dialogo tra Ettore e la madre in cui quest’ultima lo invita a bere vino che egli rifiuta per non accusare il sonno che provoca l’ubriachezza; un punto di vista differente dalla maggior parte degli altri poeti e filosofi, che vedevano invece il vino come bevanda rinvigorente prima di una battaglia.

Nell’Odissea invece uno degli episodi in cui la presenza del vino è particolarmente decisiva è quello del ciclope: Odisseo, suo prigioniero, gli offre del vino. I ciclopi conoscevano la vite, ma non sapevano come lavorarne i frutti e si dedicavano per lo più alla pastorizia. Odisseo propone al ciclope di bere vino mentre mangiava la carne dei suoi compagni ed egli gli offre in cambio di morire per ultimo:

*...e un'altra volta men chiedea: "Straniero
Darmene ancor ti piaccia, e mi palesa
Subito il nome tuo, perch'io ti porga
L'ospital dono che ti metta in festa"*

(Libro IX, 439-462)

Come la maggior parte di noi sa, l’episodio finisce con la sbornia del ciclope, che permette a Odisseo di scappare dalla gabbia e di accecare il ciclope nel suo unico occhio durante il suo sonno. Omero parlerà tanto del vino ma poco del suo dio, di cui invece ne canteranno le lodi Esiodo ed Alceo.

Oltre alle innumerevoli opere di mitologia ed epica, si può ritrovare una vasta gamma di opere sulla viticoltura: infatti, i greci riportavano i metodi agronomici e di vinificazione al fine di studiarli e migliorarli.

Per i romani la teoria della scoperta del vino sarà poco differente da quella dei greci: il vino viene consegnato in un otre da Bacco ad Icaro, con il compito di diffonderlo; i contadini assassini verranno poi sacrificati a Bacco, che stava scatenando

la sua ira su tutto il villaggio, per aver ucciso il vecchio Icaro e per aver provocato la morte della figlia e del suo cane.

Anche molti poeti e filosofi Romani si dedicarono alla letteratura vinicola: come si è già detto, innanzitutto opere dedicate alla viticoltura e alle tecniche di vinificazione; in secondo luogo, all'epoca romana si era molto attenti al proprio benessere, soprattutto tramite le diete. Di questo periodo storico si trovano centinaia di reperti sull'alimentazione, di cui il vino era una parte fondamentale.

Un esempio lampante della presenza del vino nella letteratura Romana è il libro *Il delle Georgiche*, che è sia un'esaltazione del vino e della vite, sia un libro tecnico, sia un libro a carattere storico, che andava a descrivere i rituali dedicati al dio del vino sia di epoca romana che greca. Nello specifico racconta un'usanza particolarmente interessante:

E non diversamente i coloni ausoni¹, gente venuta da Troia, fanno festa con rozzi versi e con riso sciolto, assumono facce orrende per mezzo di cortecce scavate e con allegri carmi invocano te, o Bacco, e in tuo onore appendono curiose mascherine² ad un alto pino.

Queste "curiose mascherine", per essere di buon auspicio, dovevano girare il volto in direzione dei campi, ed erano non tanto un rituale di ringraziamento quanto di preghiera per la fertilità. Tuttavia fare un elenco delle usanze dell'epoca sarebbe impossibile, sia per la quantità di fonti che per il numero reale di rituali.

Anche i romani dedicavano molto tempo e molta attenzione al vino: se in Grecia esisteva il *simposio*³, a Roma c'era il convito, guidato dal *magister convivii*. I filosofi romani studiano l'antropologia durante i conviti: Cicerone e Orazio fanno riferimento al fatto che spesso capitava che gli uomini forti e robusti o semplicemente i più potenti accaparrassero il vino migliore per sé e per i propri invitati, lasciando quello di qualità intermedia agli ospiti "secondari", ma anche Trimalcione e Petronio: tendono a

¹ Popolazioni campano-laziali. Le regioni all'epoca della conquista dei greci furono rinominate "Enotria", terra di vino.

² Anche dette *oscilla* causa del movimento che facevano con il vento

³ Riunioni conviviali che seguivano i banchetti, in cui si assaggiavano i vini proposti dal *simposiarca* e si facevano carmi e spettacoli teatrali

sottolineare come i padroni di casa si ubriacassero con il buon vino lasciando soli i loro invitati. Nella letteratura romana troviamo anche donne ubriache che, a differenza delle mogli greche, potevano prendere parte ai banchetti. Uno dei letterari romani che tende invece a sottolineare gli aspetti peggiori del vino è Plinio: nella *Storia Naturale*, in alcuni paragrafi, parla dei metodi utilizzati all'epoca per poter bere di più risentendone di meno (ad esempio, esporsi ai bagni turchi fino quasi alla disidratazione). Volendo condannare l'ubriachezza, Plinio sottolinea anche la facilità con cui, in alcuni conviti, si "parlava troppo". Si inizia a far riferimento a quello che, nel periodo umanistico, diventa un modo di dire, *in vino veritas*, ma in altri termini: *Volgoque veritas iam attributa vino est*, che si traduce come "in un modo di dire comune è attribuita al vino la verità": infatti il vino poteva portare a litigi e a delusioni amorose, a causa della disinibizione verbale che causava. Addirittura Ovidio suggerirebbe ad un innamorato a banchetto di fingersi ubriaco per poter esprimere i suoi sentimenti all'amata. Nelle *Epistole* invece Orazio sottolinea che spesso, ebbri di vino, ci si può lasciare andare alle maldicenze: in quel periodo si faceva infatti la "prova delle molte coppe", per mettere alla prova la fedeltà di chi beveva; è per questo che in epoca romana anche gli schiavi possono partecipare ai conviti. Anche Tibullo accenna al tema con le seguenti parole:

*Il dio stesso permette allo schiavo, silenzioso per dovere,
di esprimersi liberamente nell'abbondante bevuta;
lo stesso dio dà voce a chi è immerso nel sonno
e lo fa suo malgrado parlare di fatti da tenere celati.*

In conclusione, sia i greci che i romani erano amanti del vino, ma non ritenevano giusto l'abuso della bevanda, né l'avidità di berne: era importante mescolare il vino all'acqua affinché fosse più leggero, ed era importante condividere il buon vino con i propri ospiti. Altrettanto importante era fare attenzione all'ubriachezza per evitare di dire cose che non si potevano dire e per non far cadere la maschera che indossiamo tutti i giorni: infatti secondo Callia, nell'*Antologia Palatina*, non si diventa cattivi bevendo, ma si perde la maschera con cui si copre la propria cattiveria tutti i giorni.

La storia ci insegna che i Romani, con i secoli, hanno conquistato buona parte di quella che oggi è l'Europa, portando la vite fin dove poteva essere piantata. Hanno

esportato ai Galli, ai Turchi, agli Ungheresi, vitigni e tecniche, che anche se sono stati distrutti dalle guerre nel corso dei secoli, sono sempre stati ricostruiti. I romani hanno scritto, tramite la conquista degli imperi, la storia dell'enologia moderna.

CAPITOLO 2

IL VINO DEI MONACI

Poco prima della decadenza medievale, il vino aveva visto periodi di splendore: nei simposi greci o nei conviti romani, esso faceva da protagonista. E così è stato fino a quando, con il trasferimento della capitale dell'Impero a Bisanzio, l'agricoltura, e di conseguenza la viticoltura, hanno visto un lungo periodo di declino. Possiamo dire che dal 400 al 1000, con l'abbandono delle campagne e l'avvicinamento ai grandi centri, l'agricoltura tutta ha risentito di un grande abbandono. A peggiorare questa situazione nel bacino mediterraneo, ci fu l'influenza della religione araba: il Corano non vietava le piantagioni d'uva, ma il consumo di vino. Tuttavia la facilità con cui si otteneva il vino dalla vite indusse le truppe di matrice islamica a distruggere la pianta.

Ciononostante, non è stato così impossibile mantenere viva la tradizione vitivinicola: con l'avvento del Cristianesimo infatti, il consumo di vino era indispensabile per la ritualità liturgica. È infatti intorno e all'interno dei monasteri che fu possibile coltivare la vite.

Uno degli ordini più influenti per il continuum della viticoltura è stato sicuramente quello benedettino: se in epoca romana e greca esisteva la mitologia, con l'avvento del cristianesimo si instaura l'idea di miracolo. I monaci, è risaputo, non potevano eccedere al vino, al cibo, alla lussuria e a tutti i beni materiali. Tuttavia, come già si è detto, esso era indispensabile per lo svolgimento della liturgia e della messa. Ardone racconta, in *Vita Benedicti*, che il monaco, durante un viaggio, si fermò presso una dipendenza nei pressi di Menat. Lì i confratelli conducevano uno stile di vita povero e ridotto al nulla, e quando Benedetto chiese il vino, quelli risposero che la botte da cui di solito si rifornivano era, in quel momento, vuota. Ne avevano conservato tanto quanto ne bastava per la messa. Benedetto, inizialmente addolorato, gonfiò il suo cuore di speranza e disse: “Affrettati a portarcelo, perché coloro che accorrono al nostro Padre potranno bere per suo amore, e il vino non mancherà loro”. Il confratello si diresse senza indugi allora verso la botticella, dalla quale sgorgò vino a volontà.

Questo esempio per far capire ai miei lettori come, anche con il passare dei secoli, il vino abbia mantenuto un'accezione sacra e mistica.

Nonostante ciò, il vino non era considerata “cosa per monaci”, in primis per essere causa di perdita della ragione, e in secondo luogo per la facilità con cui vi si eccedeva. L’effettivo problema con il vino, per i monaci, era la facilità con cui ci si lasciava andare al peccato di gola, bevendone. Ciononostante, nella stessa Bibbia e nella religione cristiana in genere è facile trovare “suggerimenti” di bere vino. Nella *1° lettera a Timoteo*, ad esempio, si esorta l’uomo a bere non solo acqua, ma anche un po’ di vino per aiutare la digestione e la salute.

Ma *Vinum omnino monachos non pertinet*. Secondo questa affermazione di *I detti dei Padri*⁴ i monaci erano tenuti a evitare il vino anche in periodi di malattia, in quanto esso portava con sé malessere fisico e di spirito, ed è “causa di quel decadimento morale che è tanto deplorabile nei laici quanto inaccettabile nei monaci”⁵. Addirittura si credeva che bere vino costituisse la morte dello spirito: secondo altre storie tramandate nei secoli, quando ad una festa offrirono del vino al vecchio saggio, egli rispose: “Togli da me questa morte!”⁶, e dopo tale reazione, nessuno volle berne.

Col passare degli anni cambiavano però anche le scuole di pensiero e, dal rifiuto totale del vino si passa ad un’accettazione del consumo moderato, limitandone la quantità e, in alcuni casi, la “qualità”⁷. Stando a quello che la letteratura dell’epoca ci può dire, ci si doveva limitare a un massimo di tre bicchieri, senza però un ordine di frequenza: secondo i maestri il problema non stava nella quantità, ma nell’autocontrollo e nel cedimento al piacere. Secondo i detti dei Padri del deserto un giorno vennero offerti due bicchieri di vino al padre Sisoe, ed egli ne bevve, ma non accettò il terzo bicchiere, rispondendo: “Sai che è Satana?”. In questo stesso periodo si sviluppa anche l’idea che la concessione di bere vino ogni tanto aiutasse i monaci a sopportare gli altri digiuni imposti (in particolare quello dal sesso); ergo, si poteva bere vino con moderazione rinunciando al totale digiuno, senza compromettere l’asceta

⁴ “Il vino non conviene affatto ai monaci”, *Les apothegmas des Pères*, Guy J.-C. Paris, 1993

⁵ Cit. *Les apothegmas*

⁶ Cit. *Ibidem*

⁷ Si fa riferimento ai vini che venivano arricchiti con spezie e miele per migliorarne il sapore, cosa che riconduceva al peccato di gola.

monastica. Importante era non eccederne, perché la gola era radice di tutti i mali (V-VI sec.).

È molto interessante studiare come, anche i monaci, rispettassero una dieta: in particolare ritroviamo due importanti scritti dell'epoca monastica: la *Regula Magistri* (=RM), e la *Regula Benedicti* (=RB), entrambi risalenti all'incirca al VI secolo. Ovviamente le due opere, di carattere regolamentare, avevano lo scopo di dettare tutti gli aspetti della vita monastica: dalla preghiera, all'igiene, al consumo di cibo e bevande, al lavoro nei campi e quant'altro. Uno degli aspetti più interessanti comuni ad entrambe le *Regulae* è l'importanza della dieta, intesa come quantità e qualità dei consumi e orari giornalieri per l'assunzione di cibo e bevande, in riferimento anche ai periodi dell'anno e della liturgia. Ad esempio, si mangiavano più pasti nutrienti durante il periodo estivo, mentre nel periodo invernale ci si limitava ad un pasto soltanto.

Di seguito il *mensura potus*⁸ della regola Benedittina⁹, che però non riporta la quantità di vino da consumare, ma piuttosto regola il consumo secondo l'astensione, la salute e la credenza dei monaci. In altri capitoli, soprattutto della RM, troveremmo invece un vero e proprio schema quantitativo dei consumi.

Ad ogni modo, è curioso come, nei secoli, ritroviamo affinità tra mitologia e miracoli, diete e *regulae*, miscela e *mittere*.

XL - La misura del vino

1. "Ciascuno ha da Dio il proprio dono, chi in un modo, chi in un altro"
2. Ed è questo il motivo per cui fissiamo la quantità del vitto altrui con una certa perplessità.
3. Tuttavia, tenendo conto della cagionevole costituzione dei più gracili, crediamo che a tutti possa bastare un quarto di vino a testa.
4. Quanto ai fratelli che hanno ricevuto da Dio la forza di astenersene completamente, sappiano che ne riceveranno una particolare ricompensa.

⁸ La misura del vino

⁹ Fonte: sito ora-et-labora. Traduzione latino>italiano già presente nel sito.

5. Se però le esigenze locali o il lavoro o la calura estiva richiedessero una maggiore quantità, sia in facoltà del superiore concederla, badando sempre a evitare la sazietà e ancor più l'ubriachezza.
6. Per quanto si legga che il vino non è fatto per i monaci, siccome oggi non è facile convincerli di questo, mettiamoci almeno d'accordo sulla necessità di non bere fino alla sazietà, ma più moderatamente,
7. Perché "il vino fa apostatare i saggi".
8. I monaci poi che risiedono in località nelle quali è impossibile procurarsi la suddetta misura, ma se ne trova solo una quantità molto minore o addirittura nulla, benedicano Dio e non mormorino:
9. È questo soprattutto che mi preme di raccomandare, che si guardino dalla mormorazione.

Come accennato nella pagina precedente, è importante notare che, come già i Romani parlavano di miscela, l'usanza si ritrovi anche negli ordini monastici medievali. In realtà sull'argomento andrebbe fatto un breve approfondimento di etimologia latina: si usava infatti la parola *miscere* sia inteso come "versare" (*ministare*) che come "mescolare" (*mittere*). A questo proposito erano importanti i ruoli del cellario, che si occupava della dispensa dei monaci, e del superiore, che era colui che si occupava della distribuzione ai confratelli. I monaci avevano comunque usanze interessanti, soprattutto che cambiavano soggettivamente in base alla persona: ad esempio colui che si dedicava a un determinato lavoro a contatto col terreno o comunque di tipo manuale avrebbe avuto più diritto ad avere un bicchiere di vino e un tozzo di pane in più rispetto all'amanuense, che passava la sua giornata a scrivere e che quindi non aveva bisogno di un particolare apporto calorico.

È molto curioso anche che i monaci avessero diritto a uno "spuntino" (per descriverlo con parole odierne): in alcuni periodi dell'anno, il fratello incaricato di dare i segnali che distinguevano le ore suonava la campana del pranzo qualche minuto prima del dovuto, così che i confratelli potessero accorrere per ricevere il *mixtum*, per l'appunto una sorta di antipasto composto da pane e vino annacquato.

A partire dal X secolo si instaurò l'idea del vino di qualità in tutta l'Europa centrale. Molte abbazie e monasteri avevano grandi apprezzamenti terreni dove si dedicavano alla viticoltura e all'enologia, facendo in modo di far arrivare il vino più puro sulle mense monastiche. Certamente era difficile che non vi arrivasse vino di

diverse gradazioni e con l'aggiunta di spezie e miele, che spesso conferivano maggiore struttura. Tuttavia quest'usanza venne presto abbandonata e fu possibile solo l'aggiunta di miele. Ovviamente, detenendo tanti terreni e avendo affinato la produzione, il vino dei monaci veniva anche richiesto sul commercio e dal 1000 al 1134 vi fu un grande esportazione dalla Francia alla Germania. Tuttavia nell'anno citato venne emessa una norma nello statuto che vietava la vendita al minuto sia ai monaci che ai loro dipendenti. Effettivamente, l'usanza di piantare le vigne era fine soprattutto all'autoconsumo dei monasteri e all'elemosina; attorno all'elemosina del vino si formano altri rituali, come quello del bacio della mano o della lavanda dei piedi, che sono riportati in molti manoscritti. Molto interessante anche l'usanza dell'ospitalità; come già sappiamo, i monasteri fungevano da luogo di culto quanto di accoglienza per i passanti: essi avevano stanze adibite a tutti i ceti sociali (ovviamente alloggi separati), ma detenevano un'unica mensa per tutti. Era importante che alla mensa per gli ospiti non mancasse il vino, tradizione tramandata dai latini, che era simbolo di accoglienza e ospitalità.

Un costume interessante del Medioevo era la benedizione delle uve: essa avveniva non nelle singole cantine ma in chiesa o nel monastero più vicino, dove i contadini portavano le uve subito dopo la raccolta, ma anche la benedizione del vino prima del pasto¹⁰.

Bianco o rosso?

L'ultima parentesi su quello che è stato il vino nelle comunità cristiane medievali va aperta sulla differenza tra bianco e rosso: in alcune regioni europee c'era infatti la credenza che il vino bianco non andasse consumato, mentre i confratelli orientali si concentravano più sul fatto che il vino rosso, dato il suo color sangue, mantiene una maggiore valenza simbolica.

¹⁰ In realtà si benediceva tutta la mensa, ma la *benedictio vini* riportava alla memoria dell'ultima cena.

In conclusione, la Chiesa e il monachesimo hanno “servito la viticoltura tanto conservando e trasmettendo i metodi di coltivazione ereditati dall’antichità romana, quanto aumentandone il prestigio”¹¹.

La letteratura fuori dai monasteri

Dopo il lungo periodo che abbiamo studiato, bisogna dedicare qualche riga anche a quella che era effettivamente la letteratura vinicola medievale: in generale, non abbiamo grandi dimostrazioni letterarie dell’epoca, perché in pochi sapevano leggere e scrivere e tutta quella che poteva definirsi letteratura veniva tramandata oralmente. Ma tra l’XI e il XII secolo, qualcuno si prese la briga di scrivere e raccogliere in alcuni volumi dei canti popolari, che raccontavano storie. Nascono quindi i *Carmina Burana*, suddivisi poi in:

- *Carmina moralia*, matrice satirica e morale;
- *Carmina veris et amoris*, sezione dedicata all’amore
- *Carmina lusorum et potatorum*, che sarebbero i canti bacchici e giocosi;
- *Carmina divina*, di argomento sacrale, sembra si siano aggiunti alla raccolta nel XIV sec.

Nei canti bacchici e giocosi troveremo, ad esempio, il canto dei bevitori, che è un’ammissione del fatto che tutti bevono vino, dall’assassino al vescovo, dall’innamorato al mendicante. Ma uno dei più curiosi e divertenti tra i canti bacchici e giocosi è sicuramente la disputa tra acqua e vino, dove le due bevande vengono personificate: il vino chiede all’acqua chi ha osato mischiarla ad esso, e l’acqua risponde che essa è bevanda nobile, che non porta all’ubriachezza; inizia allora un’accesa discussione, in cui alla fine il vino ha la meglio, facendo notare all’acqua che è portatrice anche di scorie, e non solo una bevanda. Il testo si conclude con queste parole sulla miscela:

¹¹ Roger Dion, *Histoire de la vigne et du vin en France des origines au XIX siècle*, Paris (1959)

Io Pietro, che ho esposto questa disputa, vi pongo adesso fine, così ammonendo tutti quanti: sia maledetto chi mescola il vino insieme all'acqua e sia separato dalla gloria del Signore per tutta l'eternità. Amen.

È possibile notare anche una sottile satira nei confronti dei costumi religiosi, anche se gli stessi testi religiosi facevano riferimento al vino.

Nella letteratura italiana del Basso Medioevo sarà Dante Alighieri a citare il vino: alcuni teorizzano addirittura che Dante fosse sotto effetto di alcool e droghe nella stesura della Divina Commedia, anche se non ci sono documenti che accertano questa tesi. Nel suo viaggio dentro al Purgatorio vi troveremo comunque diversi riferimenti al vino, anche se non si parla di consumo di vino.

CAPITOLO 3

IL VINO DEGLI ARTISTI

Finora abbiamo visto come il vino fosse un grande soggetto d'interesse di autori e letterati, e la letteratura resterà comunque il nostro filo conduttore, ma pensavo opportuno aprire una parentesi sul vino nell'arte, in particolare nella scultura e nella pittura.

Si ritrovano già dall'epoca egizia disegni in cui comparivano il vino e la dea della vite. In Grecia, le primissime forme d'arte legate al vino furono probabilmente i crateri, vasi di terracotta in cui si poneva il vino; più avanti i Romani introdurranno i sistemi di imbottigliamento e la bottiglia in legno, dopodiché gli etruschi, sulle loro anfore finemente pitturate, rappresenteranno ogni tipo di figura e di situazione: animali, piante, umani, duelli, banchetti, dei e mortali.



Dioniso, con kantharos,
tra un satiro danzante con zoccoli equini e una menade.
Anfora, Museum of Fine Arts Richmond Virginia.

Nella scultura tanto quanto nella pittura, noteremo come si raffiguri sempre un Dioniso ragazzo, giovane, contornato da grappoli d'uva e da elementi vegetali, anche se gli stessi elementi appaiono anche nelle sculture di altre divinità.



Dioniso e Eros,
Museo Archeologico di Napoli

Dall'arte classica all'arte rinascimentale si registra un calo nella rappresentazione di Bacco o Dioniso, anche se il Medioevo è ricco di manifestazioni grafiche del vino: in effetti, il Medioevo è anche quell'epoca in cui il rosso liquore è emblema del bene e del male.

Prima di iniziare il discorso sul primo artista che andremo a incontrare, Michelangelo Buonarroti, bisogna fare un tuffo nella letteratura cristiana ed aprire la Bibbia sulla Genesi, e leggeremo:

“Noè, che era agricoltore, cominciò a piantare la vigna e bevve del vino; s'inebriò e si denudò in mezzo alla sua tenda. Cam, padre di Canaan, vide la nudità di suo padre e andò a dirlo, fuori, ai suoi fratelli. Ma Sem e Iafet presero il suo mantello, se lo misero insieme sulle spalle e, camminando all'indietro, coprirono la nudità del loro padre. Siccome avevano il viso rivolto dalla parte opposta, non videro la nudità del loro padre. Quando Noè si svegliò dalla sua ebbrezza, seppe quello che gli aveva fatto il figlio minore e disse: «Maledetto Canaan! Sia servo dei servi dei suoi fratelli!» Disse ancora: «Benedetto sia il SIGNORE, Dio di Sem; e sia Canaan suo servo! Dio estenda Iafet! e abiti nelle tende di Sem e sia Canaan suo servo!»”

Genesi, 9: 20-27

È questo uno degli episodi più rappresentati e più discussi del Classicismo; l'epoca prerinascimentale e rinascimentale, seppure d'oro per la crescita tecnica e le grandi

menti che l'hanno caratterizzata, aveva un grande difetto: si era artisti solo su commissione; questo vuol dire che l'artista era generalmente legato a un nobile o ecclesiastico che sceglieva il soggetto dell'opera.

A Michelangelo Buonarroti, come sappiamo, fu riservato il grandissimo onore di affrescare la Cappella Sistina da Papa Giulio II. Il giovane Michelangelo, che si era già fatto valere a Firenze presso la corte de' Medici¹², accettò di buon grado il lavoro, anche se ebbe discussioni con l'anziano papa, che lo pressava per vedere finalmente completa la Cappella.

Il soggetto della rappresentazione è, come è intuibile, la Bibbia nella sua interezza; quello che però a noi interessa riguarda l'episodio della Genesi: come abbiamo letto, Noè, ubriaco di vino, si denuda nella sua tenda. Il momento rappresentato da Michelangelo nella Cappella Sistina è quello in cui i giovani accorrono per coprirlo. Osservando attentamente la figura, possiamo notare lo sconvolgimento sui volti dei tre ragazzi che, con dei drappi in mano, sembrano quasi essere in movimento e in reale agitazione, tanto sono espressivi i loro volti. Noè invece è rappresentato con un colorito quasi cereo; dietro di lui si trova la grande tinozza di legno e al suo fianco il fiasco di ceramica da cui probabilmente ha attinto. Il suo volto è semi dormiente e, osservando le braccia e le gambe, noteremo che la muscolatura, seppure in tensione, come se fosse viva, risulta comunque rilassata, proprio come un ubriaco tende a lasciare andare il suo corpo. La rappresentazione, così realistica e naturale, sembra essere viva nella sua interezza.

¹² Lorenzo de' Medici prese in custodia Michelangelo quando aveva 15 o 16 anni. Per quanto il padre non voleva che facesse il "tagliapietre", di fronte alla richiesta del principe non rifiutò. Questa fu una grande fortuna per Michelangelo, in quanto Lorenzo, fortemente appassionato dalla sua arte, lo spingeva sempre a fare qualcosa di nuovo e gli dava sempre nuove idee.



Ebbrezza di Noè, Michelangelo Buonarroti
Cappella Sistina, Roma (1508-1512)

L'ebbrezza di Noè fu poi riprodotta anche da Bellini e, più tardi, da Sacchi. La novità, nel Buonarroti, sta non tanto nel soggetto, che descriveva comunque un episodio biblico, ma nel movimento delle figure: infatti, nonostante la metodicità e la perfezione nella rappresentazione delle figure negli spazi, non si poteva non dare espressione o comunque darne una neutrale, in un episodio così carico di emozione.

In una scultura, più tardi, Michelangelo rappresenterà anche il dio Bacco, commissionatogli dal cardinale Raffaele Riario. Anche Bacco, come Noè, sembrerà realmente ubriaco: possiamo notarlo dalla sua posizione instabile, evidente guardando il piede destro. Ma la sua espressione è particolarmente emblematica: sembra infatti che il giovane Bacco stia guardando verso la coppa di vino, ma osservandolo attentamente possiamo notare che in realtà ha gli occhi rigirati verso l'alto, assenti come quelli di un ubriaco.



Bacco, Michelangelo Buonarroti, (1496-1497)

Un'altra opera di un grande artista postero a Michelangelo, che ha ricevuto assai più polemiche, è il *Bacco* di Michelangelo Merisi da Caravaggio. In quest'opera viene raffigurato un Bacco brillo, con il volto arrosato ed in mano una coppa che sembra quasi lussuosa rispetto alla caraffa di uso comune, ormai mezza vuota. Caravaggio rappresenta Bacco anche in un altro contesto: il suo *Bacchino Convalescente* o *Bacchino Malato*, che si ipotizza sia un autoritratto, tiene in mano un grappolo di uva bianca ed ha sulla testa una corona di edera spoglia; sulla tavola di legno, non ci sono altro che due pesche e un grappolo d'uva da tavola.



Bacchino Malato, Caravaggio (1593-1594)
Galleria Borghese, Roma

A partire dal XVII secolo, molti pittori si cimenteranno nella raffigurazione del lavoro di vinificazione, rappresentando non più un'esaltazione del vino o del dio Bacco, ma elogiando l'umile lavoro che vi è dietro. Uno dei più noti artisti spagnoli, Francisco Goya, in una sua tela, *L'Autunno* o *La vendemmia* (1786), raffigura un'allegria giornata d'autunno; in primo piano, c'è un aristocratico¹³ che porge un grappolo d'uva a una giovane donna, presumibilmente anche lei aristocratica. Davanti a loro c'è un bambino di spalle e tra i due, ma in secondo piano, si erge una contadina intenta a tenere sulla testa un cesto stracolmo d'uva. In questo modo Goya celebra non solo l'arrivo dell'autunno e della vendemmia, ma, ponendola in risalto come figura centrale, quasi fosse la punta di un triangolo, celebra soprattutto il lavoro della donna.

Abbiamo quindi visto come, anche nell'arte, il vino venga rappresentato in tutte le sue vesti, ma questo viaggio si conclude qui, nonostante la sua presenza costante anche nell'arte. Ora però facciamo un passo indietro nel tempo e torniamo alla letteratura...

¹³ Nel periodo della vendemmia i borghesi castigliani si univano al popolo contadino per celebrare il raccolto.

CAPITOLO 4

IL VINO DEI GIGANTI

Il XVI secolo fa irruzione nella storia come periodo di cambiamenti e di miglioramenti. Finalmente rinasce la curiosità scientifica, il rifiuto dei dogmi e una sorta di ribellione verso le imposizioni intellettuali. Tuttavia, il clero rimane ancora per molti secoli legato alla società, essendo una delle poche istituzioni ad offrire l'istruzione. François Rabelais ebbe la fortuna di nascere, alla fine del '400, in una famiglia che gli offrì i migliori studi ecclesiastici. Passò quindi buona parte della sua infanzia, adolescenza ed anche età adulta tra monasteri, chiese e conventi. Non ci mise molto a diventare noto nella medicina: i suoi studi indipendenti gli permisero presto di diventare professore, nonostante non avesse ancora il suo *bac*. Non sappiamo con esattezza quanti libri di medicina abbia scritto, ma sappiamo che tali libri, in cuor suo, non ne soddisfacevano la voglia di notorietà e di denaro. Fu così che Rabelais si cimentò nella scrittura di qualcosa di completamente diverso dai libri di medicina che scriveva in greco (che fu presto abolito dalle scuole) o in latino, un'opera che fosse aperta a tutti e non solo a pochi medici e uomini di cultura: nasce così uno dei più noti capolavori di satira che l'uomo ricordi. Ad ogni modo l'autore, consapevole della sua notorietà nel mondo clericale e della medicina e all'interno della Sorbona, pubblica *Fatti e prodezze spaventevoli di Pantagruel, re dei Dipsodi*, nel 1532, sotto il nome di Alcofribas Nasier, anagramma di François Rabelais. Il successo ottenuto da Pantagruel è tanto da spingere l'autore a scrivere un secondo libro, che poi diventerà il primo quando li raccoglierà in un unico romanzo. *La vita inestimabile del grande Gargantua, padre di Pantagruel*, viene pubblicato in un periodo di aspre lotte tra chiesa cattolica e protestante e Rabelais, vista qualche affinità con il protestantesimo, scappa da Lione a Roma e vi si rifugia per un po'. Intanto l'università di Parigi censura i suoi libri, considerati immorali. Tornato in Francia, Rabelais scrive altri tre libri sulla storia di Gargantua e Pantagruel, ma con aspetti meno vivaci e dal carattere più serio.

Ma di cosa parla effettivamente *Gargantua e Pantagruel*, e cosa lo rese così famoso e apprezzato da un vastissimo pubblico? Per l'esattezza, sono dei giganti¹⁴ che

¹⁴ Già dalla scelta del soggetto si comprende la voglia dell'autore di espandersi al pubblico meno erudito: i giganti erano infatti i soggetti più apprezzati delle storie popolari.

compiono strane prodezze e che rappresentano i difetti della società statica: in questo contesto Rabelais vuole criticare in primis il metodo di istruzione mnemonico e poco interattivo. Inoltre, si attinge anche a ironizzare sottilmente sull'ipocrisia clericale. Nel terzo, quarto e quinto libro vengono presentati poi altri personaggi che aprono nuove analisi da parte dell'autore: Panurgo infatti, quando dovrà sposarsi, chiede aiuto a Pantagruel per capire se vale la pena di fare questo passo o meno; insieme cercheranno la risposta presso indovini, re, monaci, e alla fine intraprenderanno un lungo viaggio in mare verso una terra ignota¹⁵ alla ricerca della Divina Bottiglia, che poi dà loro la risposta che cercava Panurgo.

Cosa c'entra il vino con Rabelais? Non sappiamo se il monaco-prete-studioso-satiro fosse o meno un amante del frutto della vigna, ma sappiamo che è cresciuto nei monasteri, quindi sicuramente a contatto con la pianta e con la bevanda. Sicuramente, amava renderlo soggetto dei suoi racconti, in vesti più o meno positive. A suo modo, il vino rappresenta la perdizione dei giganti e la corruzione di chi non dovrebbe berne. Analizziamo alcuni degli episodi in cui compare il vino.

Già nell'introduzione del primo libro troviamo interessante come l'autore si riferisca ai lettori "bevitori illustrissimi" e come inizi subito a parlare del Sileno, una coppa adornata da disegni che veniva usata per mescolare il vino dal dio Bacco. In particolare, fa riferimento al sileno perché, nonostante le immagini allegre che richiamavano semplicità, esso era spesso usato come contenitore per pietre preziose, muschi, spezie e balsami. Questo per comunicarci di non lasciarci andare alle apparenze, e di andare oltre il titolo *Gargantua* per trovare l'elemento che andrà ad arricchire il lettore, di oltrepassare le parole volgari e le tematiche apparentemente infondate.

Nel primo e nel secondo libro è sicuramente più facile trovare la presenza di grandi banchetti in cui non manca il vino e in cui si parla di donne e di caccia. Uno dei primi episodi che ci interessa è quello del monaco che arriva presso il palazzo di Gargantua, Fra' Giovanni. Una volta arrivato, il monaco viene salutato calorosamente

¹⁵ Rif. Alla scoperta dell'America.

e poi esortato a spogliarsi della tonaca, ma rifiuta la proposta più volte, motivandola poi così:

“Amico mio, replicò il monaco, lasciatemela. Perdio, mi aiuta a bere. Mi rende tutto allegro nel corpo. [...], senza contare che non avrei neppure fame. Ma se mi siedo a tavola con questo abito, brinderò, perdio, a te e al tuo cavallo, con allegria!”

Continuano quindi il banchetto parlando delle cosce delle donne e delle cosce dei polli. Il monaco, non certo di alta morale, quando gli viene chiesto come mai le cosce delle donne siano sempre così candide e fresche, risponde con tre motivazioni. In ultimo, alza un brindisi:

“E in terzo luogo, perché è arieggiato sempre dai venti del buco del culo, dai venti di camicia, e per di più, dal vento di braghetta. Con allegria, sempre! Paggio, da bere! Cin, cin, cin! Come è buono Iddio che ci dà questo buon vino! [...] Rinneo la mia vita, muoio di sete. Questo vino non è dei peggiori. Che vino bevete a Parigi?”

(Capitolo XXXIX, Libro I)

In realtà già dai capitoli precedenti si intuisce che Gargantua, figlio di Gargamella e Grandegola, era un amante delle bevute, così come il padre. Il capitolo V ad esempio, che racconta di una merenda pomeridiana, fa più di una volta riferimento al vino:

“Poi venne loro in mente di fare merenda nel luogo appropriato. Ecco allora un gran circolare di bottiglie, un andirivieni di prosciutti, un volare di bicchieri, un tintinnare di boccali. [...] -Corpo di santa Brocca, qui si parla di bere. -Io bevo solo alle ore canoniche, come la mula del papa. -Chi venne prima, la sete o il bere? -La sete. Chi avrebbe bevuto senza sete nell'età dell'Innocenza?”

[...] Un sinonimo di prosciutto? È un'ingunzione a bere. È uno scivolo da cantiniere: mediante lo scivolo si cala il vino in cantina, mediante il prosciutto, nello stomaco.

[...] Un rimedio contro la sete? Il rimedio contrario a quello contro la morsicatura di un cane: correte sempre dietro al cane, e questo non vi morderà mai; bevete sempre prima della sete, e questa non vi tormenterà mai.”

(Capitolo V, Libro I)

Inoltre, sembra che già il piccolo Gargantua amasse il vino: l'autore ci dice che da bambino, generalmente di animo contento, consumava tanta "purea settembrina", in particolare nei momenti in cui faceva capricci, o era arrabbiato o triste. Effettivamente aveva ripreso sicuramente dal suo papà Grandegola, che, entrato in guerra con Picrochole, verrà definito da quest'ultimo un "povero ubriacone".

In un altro capitolo, il gigante per poco non uccide sei pellegrini: questi ultimi, per ripararsi dai nemici, si erano nascosti nell'orto di lattuga di Gargantua, il quale guarda caso, quella sera decide di mangiare proprio lattuga. I sei sventurati si ritrovano quindi nelle fauci del gigante, rischiando di essere masticati dai suoi enormi denti. Per mandare giù il boccone, Gargantua "si bevve una spaventosa sorsata di pinot", tanto che i poveri pellegrini pensavano di annegare. Vengono invece espulsi dal gigante con uno stuzzicadenti, e "scapparono attraverso la vigna".

Anche all'interno del Pantagruel ritroviamo la presenza di vari banchetti, anche se di entità leggermente diversa. Se Gargantua, come i suoi amici, si lasciava andare alla volgarità e ai discorsi di etica discutibile, Pantagruel era forse un poco più intellettuale. In uno dei suoi banchetti, si metterà a comporre poesie, ma Panurgo, il suo amico promesso sposo che poi avrà molti ripensamenti sul suo stesso matrimonio, ne farà ironia, imitandone i versi con toni scherzosi:

*È qui che sedettero col culo per terra
Gioiosamente quattro allegri beoni
Per banchettare in onore di Bacco
Bevendo a piacimento come spugne. [...]*
(Capitolo XXVII, Libro II)

Dal Terzo Libro in poi, si perde la chiave più volgare e popolare per lasciare spazio a un aspetto più introspettivo: i dubbi di Panurgo sul suo matrimonio. I due amici, assieme ad altri personaggi, intraprendono il loro viaggio in mare alla ricerca della "Diva Bottiglia". Quando raggiungono l'isola, per arrivare fino al tempio, devono passare attraverso una vigna, "piantata un tempo dal buon Bacco", dove l'autore si diverte a citare svariati nomi di viti, come Falerno, Malvasia, Moscatello, Picardent, Angiò e altri.

Secondo la leggenda, Bacco aveva piantato i vigneti con tanta dedizione che essi erano come sempreverdi, e davano frutti in tutte le stagioni.

Superato il vigneto, gli amici si trovarono davanti un arco adornato da destra a sinistra con fiaschi, bottiglie, tinozze, poi prosciutti, lingue di bue, formaggi invecchiati e ogni genere di bontà; infine, vi era una grande selezione di stoviglie e bicchieri. Una volta oltrepassato anche l'arco, vengono condotti in una grande cavità, sottoterra, dove poi il gran fiasco, governatore della divina Bottiglia, li accompagna fino alla dama d'onore della Bottiglia, che svelerà poi a Panurgo la soluzione al suo matrimonio.

Questi continui riferimenti bacchici, che proseguono anche dopo il punto da cui abbiamo interrotto, ci dimostrano due cose: la prima è che Rabelais era sicuramente un amante del vino; e poi bisogna analizzarne l'entità: è vero che, descrivendo i giganti in modo così volgare, sembra che alcune volte il loro bere smodato li renda disgustosi. Ma è vero anche che rappresentano i vizi dell'uomo, di cui il più nobile è sicuramente la gola, la perdizione verso quelle gioie che chiamiamo cibo e vino. Tuttavia, il fatto che sia proprio la divina Bottiglia il soggetto a cui rivolgersi per risolvere i propri più grandi dubbi, ci dimostra l'alta considerazione che l'autore potesse avere del vino. Ad ogni modo, il messaggio ci è ormai chiaro: porre enfasi sull'ipocrisia dei sistemi di studio e di educazione dell'epoca rendendo la lettura accessibile ad ogni singolo individuo. Il ruolo del vino, in questo contesto come in altri, è quello di mostrare l'aspetto dell'uomo vizioso e un po' ingordo, e, allo stesso tempo, rappresenta la divinità, la saggezza e l'etica.

Il caso del *Trattato sul buon uso del vino*

Ora, avendo fatto luce sulla vita di Rabelais e sull'intento delle sue opere, non ci rimarrà difficile capire perché il manoscritto di origine ceca rinvenuto qualche tempo dopo, intitolato *Trattato sul buon uso del vino*, viene considerato niente più che una traduzione da un manoscritto di Rabelais, di cui però non sono rinvenute tracce. In effetti, come accade dal Terzo Libro in poi, Rabelais parla in prima persona, come se si trovasse lui stesso con Pantagruel, che gli avrebbe affidato l'incarico di trascrivere tale Trattato.

“Bere il vino è, accanto al parlare smodato e alla preghiera ardente, l'attività che distingue l'uomo dagli altri esseri che vivono sulla terra”; così inizia questo breve

saggio dagli argomenti piuttosto ovvi: il nettare divino, fonte di mille prodigi, è la cura a tutti i mali, sentimentali e fisici. Sempre secondo la personificazione dell'autore, Pantagruel avrebbe scritto un più importante volume *Sulle malattie nelle regioni di Dipsodia e Utopia e la cura potente e infallibile contro di esse con gran quantità di vino e con l'aiuto di Dio*. Nonostante l'assenza di prove che sia stato Rabelais a scrivere tale opera, andando avanti ci resteranno sempre meno dubbi: il narratore si raccomanda infatti di non mischiare il vino a due cose fundamentalmente: l'acqua, e le donne¹⁶: “[...] l'acqua, che, come verrà mostrato, è pericolosa per la vita stessa. Ci sono però dei farabutti che versano l'acqua direttamente sulla vinaccia, e poi lo chiamano vino di vinaccia. Perbacco! Con questo comportamento vergognoso fanno venire la scabbia, la pipita, i foruncoli e la diarrea. Altri versano l'acqua nelle botti e nelle caraffe, e non dicono nulla; nient'altro che di essere lasciati in pasto agli avvoltoi meriterebbero questi astuti uccelli. [...] La seconda di queste cose sono le donne che si vogliono maritare, che non hanno vergogna di nulla, pur di costringere i bevitori più vigorosi in mandatum. Circolano molte storie terrificanti su coloro che si sono appesi al collo un tale fardello e perciò la loro gola si è subito seccata”.

Continua poi quasi ad insultare l'acqua, reputandola causa di ogni malessere fisico.

Infine, illustra le sei regole del buon bevitore:

Illustrissimi bevitori! nobili gaglioffi! onorevoli cionchi! indagatori di fiaschi! sollevatori di boccali! investigatori di pubi! responsabili della nebbia! discepoli di san Martino! depravati! alzatori di gomito! abbassatori di gomito! assetati e avvinazzati! banchettatori e tracannatori! annaffiatori di gole! pancioni! petomani e funamboli! fratelli carissimi! folli e bulatori! In conclusione ricordatevi ancora una cosa: se volete conservare la vostra vita in salute e freschezza di spirito, dovete rispettare con impegno queste sei cose: Non bevete mai da soli. La società dei bevitori è una casta molto rispettata [...]. Ebbene: all'alba, alla luce verginale della stella del mattino, la cosa migliore è brindare con Matusalemme; a mezzogiorno con Baldassare; al tramonto, invece, cozzere i calici con Nabucodonosor.

¹⁶ Abbiamo altre prove della discreta misoginia di François Rabelais, più che mai in *Gargantua e Pantagruel*.

Bevete solo i vini migliori.

Bevete vini forti. [...].

Evitate la feccia! Evitate anche la birra. [...]

Ebbene! Prendiamo esempio dall'insegnamento di Gesù Cristo alle nozze di Cana in Galilea, dal sublime miracolo dell'Agnello.

Evitate anche il sangue. [...]

E, perbacco! ancora una cosa: per lo spasso avete tutta la vita, e tutta la morte per il riposo.

In conclusione, possiamo dire che il Trattato è un piccolo postere del grande *Gargantua e Pantagruel*; infatti, il titolo completo dell'opera è *Trattato sul buon uso del vino. Seguito dai sogni bislacchi di Pantagruel*. I sogni bislacchi di Pantagruel sono più di cento tavole, rinvenute pochi anni dopo la morte di Rabelais e anch'esse attribuite a quest'ultimo

In tanti hanno cercato di plagiare, imitare, emulare, copiare, lo stile di Rabelais, ma nessuno è riuscito a sostituirne l'arguzia nelle parole e l'ironia sottile tra le righe. Rabelais, con la sua più grande opera, rappresenta la rivoluzione della nuova letteratura, l'inizio di una nuova consapevolezza umana, ancora però legata al passato.

Ringraziamo Rabelais per averci lasciato capire di essere un amante del vino. La sua è sicuramente la testimonianza più importante dell'epoca ed è anche un'opera estremamente attuale e di buona lettura; la facilità sta nella descrizione di scene che si ripetono nei secoli, come quelle dei banchetti e degli uomini che, quando sono ubriachi, si prendono a male parole.

In ogni caso, il vino, da un punto di vista letterario, non è solo adorato in quanto tale, ma inizia a essere una vera e propria rappresentazione della natura umana, usato per descrivere (o per giustificare?) determinati atteggiamenti dell'uomo.

CAPITOLO 5

IL VINO DEI LUMI

Se si pensa al '700, sicuramente ci vengono in mente diverse apparizioni del vino nella letteratura. Tuttavia la bevanda prediletta nell'epoca illuminista era il caffè, bevanda analcolica in grado di vivacizzare l'intelletto senza offuscarlo. Si suddividono quindi due scuole di pensiero, ma il vino non viene mai condannato in quanto tale, piuttosto viene rifiutato l'uomo ozioso e vizioso che si lascia abbandonare all'ebrietà senza dedicarsi al lavoro o all'intelletto. Ad ogni modo la società dell'epoca si divideva in una parte che frequentava, per l'appunto, i caffè, dove ci si dedicava alla lettura e alla condivisione di idee e dove si bevevano bevande calde eccitanti, e un'altra parte, composta dal ceto medio-basso, che lavorava nei campi o nelle primissime fabbriche, che frequentava le osterie, sempre come luogo di scambio di pensieri, ma più familiare al ceto citato rispetto ai caffè, che erano infatti frequentati da nobili e borghesi. Molti artisti dell'epoca dei Lumi, tra cui i fratelli Verri (che si pensa abbiano coniato il termine *caffè* come luogo d'incontro), Parini e Goldoni, loderanno i caffè come locali pubblici, luogo d'incontro dell'*intelligenza* milanese e veneta.

Leggendo *Il Giorno* di Parini, ci possiamo accorgere di quanto i vini stranieri compaiano più di quelli italiani: ricordiamo infatti che il Giovin Signore consumava vini stranieri e di élite, come il Tokai, il Riesling, ma soprattutto il vino francese, in primo luogo Champagne, quando ritornava al palazzo a tarda notte:

*Così tonasti alla magion; ma quivi
A novj studi ti attendea la mensa
Cui ricoprien pruriginosi cibi
E licor lieti di Francesi Colli,
O d'Isperi, o di Toschi, o l'Ongarese
Bottiglia a cui di verde edera Bacco
Concedette corona; e disse: siedì
De le mense reina. (...)*

La bottiglia dalla verde corona sarebbe per l'appunto il vino ungherese, dalla zona del Tokai, famosa per la produzione di vino dolce. Ma a prescindere dalla provenienza, è la bottiglia di vino la regina della mensa che, assieme ai cibi più

succulenti e ai sapori più esotici contribuiva a rifocillare il Giovin Signore. È però curioso come il Parini afferma che alla mensa lo avrebbero aspettato “novj studi”, nonostante vi si recasse per trovare riposo e conforto: ritroviamo qui il pensiero tipico dell’Illuminismo, e cioè lo studio e il perfezionamento di ogni aspetto della vita, che sono poi le basi dei primi studiosi della gastronomia e della filosofia del gusto di metà Ottocento. Nonostante il protagonista della storia non fosse un grande lavoratore, anzi si dedicava alla vita notturna mondana tipica della borghesia medio-alta dell’epoca, Parini trova un’accezione positiva nella sua mensa piena di vini pregiati.

Gli illuministi quindi e, in questo caso, Parini, non rifiutano il vino, ma l’essere ozioso e sfaccendato che non fa altro che pullularsi da mattina a sera. Effettivamente il poeta, proveniente dalla campagna brianzola, non poteva non amare il dolce frutto di Bacco.

Ma la più totale e completa liberazione del vino avviene nel 1810, quando Napoleone Bonaparte approda in Italia portando via tutte le antiche superstizioni di una volta. Così abolisce gli ordini monastici e, prima che il popolo si rendesse conto che oltre a tanta innovazione e modernità stava portando oppressione e lotte politiche, gli vengono dedicati sonetti e poesie. Carlo Porta dedicherà addirittura un *brindes* alla conquista dell’Italia da parte di Napoleone, celebrando le sue nozze con Maria Luigia d’Asburgo come una sacra unione. Non solo Porta, ma molti altri letterati dell’epoca seguirono il suo esempio scrivendo lodi al Bonaparte. La delusione prende il posto dell’ottimismo quando la società intellettuale si rende conto della quantità di sangue versata dagli italiani, in particolar modo dai lombardi, nelle campagne militari di Napoleone.

Se l’avvento dei caffè si registra per lo più in Lombardia e a Venezia, dove si raccoglievano buona parte degli intellettuali e dei letterati dell’epoca, le osterie sono presenti invece in tutta Italia, con una particolare rappresentanza nella capitale. Non si può quindi non parlare brevemente dei sonetti delle osterie: i romani avevano la capacità satirica, dovuta anche alla dialettica, di rendere buffa anche la situazione più grave. Nei sonetti troveremo quindi sì le lodi al vino come bevanda, termini che riportano ad accezioni positive, ma anche episodi biblici rivisitati in chiave “frizzante”

e aspetti negativi del vino: l'osteria non era solo il luogo dove fare una bevuta conviviale, ma vi si poteva assistere a baruffe e botte, addirittura ad accoltellamenti, anche tra donne.

*Er vino de castelli e der contorno
Era caro a un lustrino pe bucale.*

Nella Roma del primo '800 il vino invade le tavole e raggiunge un prezzo talmente alto da contribuire come misura dell'inflazione, colorando intanto versi, sonetti e modi gergali. In effetti, il vino a Roma mantiene sempre un'accezione positiva. Come già è stato detto, la poesia romana faceva uso anche di episodi già presenti nella letteratura, anche biblica, di cui non si può non citare la sbornia di Noè, il patriarca a cui si deve la scoperta del rosso liquore, presente tanto nella Bibbia quanto in letteratura quanto in arte. Secondo la versione trasteverina Noè, quando scopre di aver prodotto una bevanda così buona, farebbe l'affermazione: "Bono, proprio buono, cazzo!". Secondo un altro frequentatore dell'osteria, fu Caino a bere il vino per primo, difendendo anche l'atto da lui compiuto di uccidere il fratello.

Un letterato esponente dell'epoca e del vino è senza dubbio Giacomo Leopardi, che fa riferimento al vino già dalle sue prime poesie di giovane ragazzo, fino alle profonde riflessioni dello *Zibaldone*. Nella prima parte della grande opera leopardiana, il vino, "sugo della vita", viene associato allo stato di natura dell'uomo, quando faceva ancora parte dell'Eden ed esisteva l'illusione, prima dell'avvento della ragione. Il poeta affermerà, per esperienza diretta, che il vino e il tabacco sono essenze che producono "uno straordinario vigore o del corpo tutto o della testa", rinvigorendo le capacità intellettive e la fantasia. Inoltre Leopardi considera l'alcool un modo per avvicinarsi al gentil sesso, raccontando un'esperienza di terzi in cui il vino aiuta la disinvoltura e rende coraggiosi. Contrariamente a Voltaire, che consiglia di "bere per dimenticare le pene d'amore", il giovane Giacomo è convinto che il vino può dare speranza anche al più sventurato sentimentale. Ma per non smentirsi, Leopardi sa che l'ebbrezza e l'amore sono piaceri effimeri e destinati a finire:

“Bacco e Venere sono piaceri, ma l’uomo dopo un quarto d’ora diviene incapace di gustarli, e soccombe alla loro forza niente meno che a quella de’ tormenti e de’ morbi.”

Negli appunti di Leopardi intitolati *Vino*, troveremo che il rosso liquore non è soltanto un piacere corporale, ma ha anche degli effetti positivi sullo spirito, “anzi consiste principalmente nello spirito”, esaltando l’animo degli stanchi fin dall’antichità. Il vino, con le sue mille caratteristiche, poteva rendere interessante e spiritoso anche l’uomo più povero d’ingegno, ravvivandone l’inventiva e l’immaginazione.

Procedendo nello *Zibaldone*, troveremo una descrizione anche di quelli che sono gli aspetti negativi del vino, a partire dall’assuefazione che ne fa perdere l’efficacia, fino alla perdita della ragione: in contrapposizione tra loro, Leopardi afferma due tesi, secondo cui il vino provoca torpore e assopimento dello spirito e al tempo stesso vivacizza l’intelletto, provocando in ugual misura eccitazione e *anaesthesia*. Tornando sui passi della sua teoria del piacere, secondo cui tutto ciò che provoca assopimento e che allontana dalla realtà e dai problemi della vita, l’ebbrezza alcolica è considerata la migliore tra tutte le voluttà.

Nella parte finale dello *Zibaldone*, dove si analizza il male di vivere, l’uomo ubriaco, “**obruto** dalla materia”, quindi più vicino al materiale che all’immateriale, risentirà meno degli effetti della vita, smorzando l’infelicità che essa provoca. In finale quindi il termine *obruto* non ha l’accezione negativa di un uomo più legato al materiale, ma viene considerato con accezione positiva in quanto in grado di allontanarsi dal malessere e dalla miseria della vita.

In finale, Leopardi evoca Bacco come collegamento tra il normale e il divino, parlando effettivamente poco dello stesso dio.

Andando di poco avanti nel tempo ci aspetta un grande viaggio nella letteratura italiana: si parlerà infatti dei due più grandi esponenti del simbolismo e del verismo italiano, confrontandoli tra loro in quella che è la rispettiva visione del vino.

CAPITOLO 6

VINO SIMBOLICO E VINO VERISTA

Dal '700 il vino continua ad essere elemento letterario e simbolico, presente dal nord al sud dell'Italia come una costante. Abbiamo visto come i letterati illuminati prediligano il caffè, l'eccitante bevanda scura, senza mai però abbandonare il vino: è l'epoca in cui nasce il concetto di vino da meditazione, e già qualcuno diffondeva l'usanza di ubriacarsi per scrivere meglio. Nel frammenzo, la letteratura ottocentesca italiana continuerà ad avere come protagonista il vino e le viti. Nel nostro viaggio letterario e antropologico, andremo ad analizzare due grandi personalità con due punti di vista differenti: Alessandro Manzoni, che umanizzerà il vino nei suoi *Promessi Sposi*, e Verga, che invece parlerà del vino come l'elemento fondamentale della vita del contadino. Un po' per la distanza geografica che li separa, un po' per il pensiero che rispecchia la rispettiva provenienza, i due autori sono gli esempi lampanti di due tipi di letterature vitivinicole.

I vigneti sul lago di Como

Per capire il grande Manzoni dobbiamo fare un passo avanti e uno indietro: il lago di Como è una delle zone vitivinicole più rinomate in Italia ancora oggi, quindi se oggi la vista intorno al lago ci offre vigneti e campi, non poteva essere tanto differente nell'Ottocento ma nemmeno nel Seicento, l'epoca in cui è ambientato il grande romanzo manzoniano. Non possiamo neanche sorprenderci del fatto che l'elemento della vite e del vino siano presenti in modo tanto frequente: il nostro Manzoni infatti era un appassionato bevitore, ma soprattutto agronomo. Apparentemente il vino non si collega con la storia dei *Promessi Sposi*, che parla di una ragazza candida e pura promessa ad un giovane bravo, ma pieno di grilli per la testa. Il vino e la vite allora non avranno ruoli da protagonisti, ma saranno simboli per descrivere quella che è l'impronta caratteriale dei personaggi. Già dalle prime righe si mette in risalto la validità simbolica della pianta: la vite infatti appare due volte, prima per decorare il paesaggio che circonda la storia: "...il resto, campi e vigne, sparsi di terre, di ville, di casali..."; in secondo luogo per fare luce sulle bravate commesse dai soldati spagnoli, che spesso derubavano e a volte devastavano il lavoro dei campi: "...e, sul finir dell'estate, non mancavano mai di spandersi nelle vigne, per diradar

l'uve, e alleggerire a' contadini le fatiche della vendemmia". Al di fuori della sottile ironia dell'affermazione che i soldati spagnoli alleggerissero il lavoro della vendemmia ai contadini derubando i frutti delle loro vigne, si inizia a tracciare un profilo psicologico che troveremo come una costante in tutto il romanzo: da una parte c'è il buono, che, come la vite abbellisce il paesaggio, agisce per aiutare il prossimo; dall'altra c'è il cattivo, che con la sua violenza porta degrado e distruzione. Manzoni quindi userà gli elementi vitivinicoli sia in riferimento alle vicende collettive (la distruzione da parte degli spagnoli delle vigne, che appare più avanti nel romanzo, ne è un esempio lampante), sia in riferimento alle vicende personali: il primo personaggio su cui si apre il sipario è don Abbondio il quale, dopo il suo incontro ravvicinato con i bravi, scappa nella sua casa: lì la Perpetua intuisce subito che c'è qualcosa che non va, e quando don Abbondio le chiede il vino, inizia la discussione tra i due, con la Perpetua che riempie il bicchiere ma non è disposta a concederglielo fino a quando non le dirà cosa lo strugge. Comunque don Abbondio manderà giù il vino offertogli dalla donna "votandolo poi in fretta, come se fosse una medicina". Al bisogno di vino espresso da don Abbondio si contrappone l'atteggiamento di padre Cristoforo; i due rappresentano gli opposti anche da un punto di vista generale: don Abbondio, per quanto bravo parroco, si lascia sopraffare dalle minacce, dall'estorsione e dalla corruzione, mandando più segnali di essere un po' disonesto. Fra' Cristoforo rappresenta invece la fede cieca, la clemenza e la giustizia divina. Anche nei confronti del vino hanno atteggiamenti diversi: se don Abbondio cerca il vino, padre Cristoforo lo vorrà rifiutare. Suo malgrado, si ritroverà in un banchetto a casa di don Rodrigo per portare avanti la causa di Lucia, e sarà costretto dal signorotto a bere del vino dopo una battuta arrogante.

"Un servitore, portando sur una sottocoppa un'ampolla di vino, e un lungo bicchiere in forma di calice, lo presentò al padre; il quale, non volendo resistere a un invito tanto pressante dell'uomo che gli premeva tanto di farsi propizio, non esitò a mescere¹⁷, e si mise a sorbir lentamente il vino."

Come ci fa capire la narrazione, fra' Cristoforo accetta il vino per non mostrarsi indisponente nei confronti di don Rodrigo, dal quale cercava la pietà per rimangiare le

¹⁷ Rif. latino

minacce verso don Abbondio per far sposare Renzo e Lucia. Tuttavia, come sappiamo, ci vorranno ben altri eventi per convincere don Rodrigo del valore dell'amore tra i due giovani.

Ma dove si consumava il vino? E quali erano i discorsi predominanti di una tavola "avvinazzata"? Nel romanzo di Manzoni troveremo il banchetto a casa di don Rodrigo e le osterie come luoghi dove si mangia, si beve vino e si discute di economia e politica. Il racconto di fra' Cristoforo al banchetto si conclude infatti in una bolgia di uomini ubriachi che sparano sentenze sulla politica, lodando il dio vino.

Ad avere il primo incontro con un'osteria sarà invece il giovane Renzo, il quale, con il suo amico Tonio, berrà una buona quantità di vino discutendo come fare a sposare Lucia senza farsi scoprire da don Rodrigo. Alla stessa osteria la stessa sera si troveranno anche i bravi di don Rodrigo per discutere di come rapire la povera Lucia. Come succedeva già dall'epoca settecentesca, Manzoni si preoccuperà anche di delineare il profilo caratteriale dell'oste, del quale ne andrà a sottolineare l'egoismo e l'opportunismo. Nella vicenda dell'osteria del villaggio infatti Renzo chiederà all'oste chi siano i "loschi tipi" ed egli risponderà che "quelli che bevono il vino senza criticare (...) e se hanno una coltellata da consegnare a uno lo aspettano fuori, e lontano dall'osteria", sono dei galantuomini, in quanto fanno i loro interessi senza disturbare gli interessi dell'oste.

L'autore usa il vino anche per descrivere gli stati d'animo di una persona: infatti, utilizza una similitudine in riferimento alla Perpetua degna del miglior enologo, paragonando la donna, che custodiva il segreto di don Abbondio, a una botte piena di vino giovane e frizzante, alla quale se non esplode il tappo trabocca vino da tutte le parti. Decisivi poi per mettere il romanzo sul podio dei romanzi vinicoli sono i capitoli XIV e XV, in cui vediamo Renzo all'osteria della Luna Piena che si impegna nelle sue prime ed ultime lotte rivoluzionarie. In questi capitoli vedremo come il Manzoni si sia affezionato, a suo modo, al personaggio di Renzo: infatti, se da un canto non conta più i bicchieri che Renzo tracanna, dall'altro lo giustifica, descrivendo lo stato d'animo in tumulto dalle vicende degli ultimi giorni del povero giovane promesso sposo; Renzo infatti non era un vizioso, e non mancherà di dimostrarlo più avanti nel romanzo. In un altro episodio all'osteria della Luna piena, Renzo chiederà all'oste del vino

sincero¹⁸, ma quando il mattino dopo le guardie lo arresteranno, lui dichiarerà che gli osti “a volte hanno certi vini traditori”. Ecco che ritroviamo di nuovo la personificazione del vino, che rappresenta di nuovo il buono (vino sincero) e il cattivo (vini traditori), ancora una volta evidentemente in opposizione tra loro. Sempre all’osteria della Luna piena, Renzo si ritroverà coinvolto in una discussione di ideologie politiche. Purtroppo darà spago all’unico individuo lucido dell’osteria, cioè una guardia in borghese, che lo arresterà per le sue idee rivoluzionarie. Dopo questa esperienza Renzo non solo abbandona la rivoluzione, ma pensa di abbandonare anche il vino, che rifiuterà durante la sua prima sosta durante la fuga. Al contrario farà all’osteria di Gorgonzola, quando “chiese un boccone, e una mezzetta di vino: le migliaia di più, e il tempo gli avevan fatto passare quell’odio così estremo e fanatico”. Manzoni era infatti poco propenso ad ogni tipo di estremismo, rendendo quindi il povero Renzo, che alla fine del romanzo dovrà convincere Lucia a rinunciare al voto di castità, transigente verso le gioie della vita, senza diventare vizioso, perché il problema sta negli uomini che bevono vino senza misura né regola.

Oltre a provare un certo affetto nei confronti del personaggio di Renzo, Manzoni si immedesima in lui quando, in fuga, passando attraverso le campagne, nota l’assenza di cure umane in una natura inselvaticata dall’abbandono; ovviamente non poteva non fare riferimento alla vista dei tralci spogli. Ma cosa rappresentavano quelle viti nude e prive di cure per Manzoni? In primis, un appassionato agronomo e botanico non può non conoscere le fatiche che comportava prendersi cura della vigna; in secondo luogo, quei tralci tagliati e i rami spogli sono il risultato della cattiveria umana, una barbarie nei confronti di madre natura. In ultimo e ipoteticamente, una persona religiosa come Manzoni potrebbe considerare la distruzione delle vigne un oltraggio al passo del Vangelo in cui si legge “Io sono la vite, voi i tralci”.

Ma se Renzo era un amante del vino, Lucia cosa ne pensava? Si potrebbe pensare che sia astemia, dato che rifiuta il vino offertogli dall’Innominato e dato che prima di quel momento Lucia e il vino non compaiono mai nella stessa frase. Tuttavia verso la

¹⁸ Il termine “vino sincero” o “vino schietto” era molto usato all’epoca, probabilmente per definire quel vino che non vedeva aggiunte di spezie e miele oppure il vino che non provocava la sbornia. Ad ogni modo, sicuramente l’aggiunta di spezie e elementi zuccherini accresceva l’alcolicità del vino e gli effetti psicoattivi.

fine del romanzo prenderà parte ad un pranzo in cui il vino viene citato, quindi non possiamo escludere che non si concedesse un bicchiere in occasioni speciali.

Nel castello dell'Innominato Lucia sarà affidata in custodia a una vecchia, che la incalzerà con parole viscide a bere il vino offertole dal padrone, che era lo stesso che offriva ai suoi compari; nel *Fermo e Lucia*, la versione antecedente a *Promessi Sposi*, la vecchia afferma addirittura che quel vino “risusciterebbe un morto”. Come sappiamo, Lucia non solo non accettò il vino, ma pronunciò il voto di castità durante la sua prigionia presso l'Innominato.

Come è stato anticipato poco prima, Lucia prende parte a un pranzo a casa del sarto, quando lei, Agnese, e don Abbondio ritornano al paese. Qui troviamo l'unico accenno ad una sorta di *communio*, che tuttavia non poteva mancare in Manzoni: pochi cibi, semplici, tanta allegria e un po' di vino fanno da protagonisti ad un quadretto di riconciliazione.

Il vino è comunque segno della carità cristiana: viene offerto dalla figlia del sarto alla vedova Maria affinché stia “un po' allegra co' suoi bambini”; e Federigo Borromeo, combattente in prima linea contro la carestia che affliggeva il popolo, offriva “minestra, ova, pane, vino; ad altri, estenuati da più antico digiuno, porgevano consumati, stillati, vino più generoso...”¹⁹.

Avvicinandoci alla fine, noteremo come Renzo non sia una persona viziosa: infatti sembrerebbe anche lui alla ricerca di un vino non materiale ma spirituale; infatti non accetta il vino che gli viene offerto dai monatti, ma accetta quello che gli porge Fra' Cristoforo, quando, al lazzaretto, si incontrano e il padre nota che il giovane deve essere digiuno da molto tempo, dandogli quindi da mangiare e da bere.

Siamo ormai alla fine del romanzo, al capitolo XXXV, quando il vino compare quest'ultima volta, ma continuano a comparire le botti e la vendemmia. In particolare Renzo, che con il vino aveva esagerato per poi reinstaurarci un “rapporto normale”, aiuta il cognato a costruire una botte per la nuova vendemmia e, anche se non si dedicherà più alla vigna, continuerà a bere, con misura, del buon vino.

¹⁹ Rif. Capitolo 2: i monaci offrivano più vino a coloro che erano di salute cagionevole.

L'aspro tannino del verismo

Il nostro viaggio letterario ci porta a Verga, il quale si differenzia da Manzoni già solo per i contenuti: infatti i soggetti principali delle sue opere sono gli umili lavoratori, pastori, pescatori e agricoltori, e il vino una presenza essenziale nella vita familiare quotidiana. Tuttavia, analizzandone le opere, troveremo che questo vino così povero e modesto viene insaporito da un pizzico di simbolismo. Ma esso è innanzitutto un ben di Dio, parte essenziale del benessere dei personaggi verghiani, pasto completo in abbinamento al pane. Anche per giovinotti dei suoi racconti e romanzi il vino è essenziale: lo è per Jedi il pastorello, a cui Don Alfonso invidiava il fiaschetto di vino; lo è per Rosso Malpelo, che lo porta con sé quando si perde per sempre nella cava di rena rossa.

Nonostante la visione materialista che ha l'autore del vino, non mancano i sentimentalismi: è infatti un modo di esprimere l'amore di Lucia per Brasi in *Pane Nero*, è il modo di dichiararsi i sentimenti tra Janu e Nedda nell'omonima opera, e diventa pura passione nella *Lupa*. Anche in *Cavalleria Rusticana*, della collana *Vita dei campi*, non mancano continui richiami al vino, nonostante esso compaia fisicamente una volta soltanto. L'episodio in cui vediamo il bicchiere di vino è quasi una passione laica: Alfio, quando scopre che Turiddu, figlio della "gna' Nunzia" era l'amante di Lola, lo va a cercare e i due, prima della battaglia in cui Turiddu verrà poi ucciso, si scambiano il bacio della sfida. Ci sono tutti gli elementi della passione: l'Annunziata, il Salvatore²⁰, il bacio di Giuda, e la colpa da espiare. Ovviamente, non poteva mancare il vino.

Al di là della continua presenza nelle novelle, ritroviamo il vino come bene di prima necessità nell'opera del *Malavoglia*; innanzitutto, rappresentava un metodo di pagamento, ma era ancora il ben di Dio dei poveri, una concessione ad inizio giornata, e una parte essenziale di una festa rustica. La Santuzza offre un bicchiere di vino ai viaggiatori estenuati che arrivano alla sua osteria.

Ma che ruolo ha l'osteria in Verga? Se Manzoni cita almeno tre osterie, nei *Malavoglia* ne compare solo una, quella di Aci Trezza, ma con una grande assiduità,

²⁰ Turiddu: piccolo Salvatore

ed è il luogo in cui viene presentato il primo quadro dei personaggi del romanzo. Essendo ambientato in un paesino, nei *Malavoglia* l'osteria è il luogo di scambio delle notizie di fondamentale frequentazione, aperto al pubblico tanto quanto la piazza. A differenza dell'opera di Manzoni, il cui personaggio fondamentale, Renzo, è simbolo di cambiamento, in Verga rappresenta piuttosto un elemento di staticità, frequentato sempre dagli stessi soggetti; la vita di un paesino al riparo dalla storia, dalle grandi città e dalla frenesia che le caratterizza.

Per 'Ntoni, l'osteria di Aci Trezza sarà il luogo della perdizione: infatti lì minaccerà don Michele, che gli contendeva la Santuzza, varcando quella soglia che separava un buon uomo da un ubriacone. Infatti, nonostante gli sforzi del personaggio per evitare l'osteria, l'autore continuerà perennemente a ricondurlo a quella porta. Anche quando sembra che possa finalmente farne a meno, gli capiterà qualche disgrazia che lo riporterà all'osteria.

CAPITOLO 7

IL VINO DEI POETI

“La Natura dà a ciascuno di noi caratteristiche sue proprie: per scrivere bei versi, devo bere vino buono, il migliore di cui le botti degli osti siano piene; esso produce in me grande abbondanza di parole.”

(Carmina Burana, 191, 17)

Certo anche nei capitoli precedenti abbiamo avuto modo di constatare che sin dai tempi dell'antichità il vino, oltre ad essere una piacevole bevanda, veniva usato anche con lo scopo di accrescere le proprie capacità intellettive, la propria fantasia. Molti poemi sono stati scritti sotto l'effetto di alcol. Negli ultimi anni, l'Università dell'Illinois ha constatato che diversi campioni sotto l'effetto di due pinte di birra hanno risposto in modo più naturale e veloce ad alcuni indovinelli da risolvere rispetto ai campioni sobri. A quanto pare una giusta via di mezzo tra la sobrietà e l'ubriachezza apporterebbe quel giusto grado di disinibizione da farci rispondere in modo più naturale e fantasioso alle domande che ci vengono poste.

Ma i poeti maledetti andavano ben oltre l'essere semplicemente “brilli”. Infatti si lasciavano andare a una vita di sregolatezze, annebbiati dai fumi dell'oppio e dall'ebbrezza dell'alcol. Facevano una vita quasi da incoscienti. Tuttavia scrivevano: hanno scritto saggi, poesie, romanzi. Come è possibile che una tale esagerazione possa aver portato a tanta bravura? Dovremmo capovolgere il pensiero: in una vita di sregolatezze, la letteratura è l'unica cosa che li riporta alla loro parte sana, nonostante spesso i soggetti delle loro opere siano proprio le droghe e l'alcol. Il più celebre letterato del movimento è senza ombra di dubbio Charles Baudelaire: di famiglia borghese, perde in età prematura il padre e non perdona la madre quando si sposa con un altro uomo, il quale cerca di improntare la carriera del giovane Charles verso il diritto. Riluttante nei confronti della giurisprudenza, si dedica presto alla *bohème* del quartiere latino. Poco dopo i vent'anni parte per l'Oriente, quando i rapporti con la famiglia erano già guasti, ma torna dopo solo dieci mesi. Quando riceve l'eredità del padre intraprende uno stile di vita abbastanza dissoluto, che gli viene privato dal marito della madre, il quale riesce a impossessarsi dell'eredità. Nel 1845 tentò il suicidio e

poco dopo decide di dedicarsi alla critica, mentre nel frattempo la sifilide stava dando i suoi sintomi. Tra il 1845 e 1848 compone la maggior parte di *I fiori del male*, che viene pubblicato nel 1857. Nel frattempo prosegue il suo viaggio verso l'autodistruzione tramite l'uso di hashish, oppio, vino e assenzio. Nel 1860 pubblica l'ode alle droghe e all'alcol, *I paradisi artificiali*, continuando a fare critica letteraria e artistica. Nel frattempo, morto il padre acquisito, riallaccia i legami con la madre. Si spegne il 31 agosto 1867 a quarantasei anni.

Nonostante uno stile di vita scapestrato e fuori da ogni regola, se lo ricordiamo un motivo c'è; come già detto, non fu solo scrittore, ma anche critico, la cui critica era esposta in modo lucido e chiaro. Ma è effettivamente per i suoi scritti da "poeta maledetto" che lo ricordiamo. Questa accezione gli è stata concessa, probabilmente, dopo la pubblicazione di *I fiori del male*, che sarebbe una raccolta di poesie con diverse tematiche, anche se in molte potremo ritrovare sofferenza e autodistruzione. Una sezione è dedicata interamente al vino e si divide in cinque poemetti: *L'anima del vino*, *Il vino degli straccivendoli*, *Il vino dell'assassino*, *Il vino del solitario* e *Il vino degli amanti*, ma prima ancora lo troviamo in *Le poison (Il veleno)*, che recita:

*Il vino a una bettolaccia grigiastra
Dà uno sfarzo incantevole,
E fa sorgere portici di favola
Nella bruma rossastra,
Come un sole che tramonti tra nuvole.*

Già da qui si può captare l'intenzione di Baudelaire di idolatrare il vino e di renderlo protagonista: possiamo infatti ammettere che il poeta maledetto sia stato l'unico a pensare al vino come soggetto primario e fondamentale di ciò che si scrive, visto che, come abbiamo intuito, il vino nella letteratura ha sempre trovato posto con ruoli abbastanza importanti, ma mai come protagonista. Baudelaire farà lo stesso anche in *I paradisi artificiali*, in cui dedicherà uno dei capitoli del saggio interamente al vino e ai suoi effetti.

Tornando però a *I fiori del male*, ciascuna delle poesie della sezione "Il vino" si occupa di tematiche subordinate ad esso, tranne *L'anima del vino*: il vino, che nella poesia parla in prima persona, inizia con il compatire l'uomo per il suo lavoro da

agricoltore e per tutte le fatiche che doveva affrontare per la raccolta delle uve e la produzione del mosto; segue però affermando di essere più felice nello stomaco di un uomo che in una bottiglia di vetro in una fredda cantina: il calore corporeo è ciò che lo rende felice e l'ebbrezza e il torpore che il vino manda a sua volta sono il ringraziamento per l'uomo, che fa tanta fatica per produrlo. Il poeta descrive anche come il vino accenda la passione (*Lo sguardo alla tua donna, nell'amore rapita, /accenderò...*). Conclude con questi versi:

*In the farò cadere la vegetale mia
Ambrosia²¹, raro seme che il gran Semiatore
Sparge perché dal nostro amore poesia
Nasca e verso Dio salga come un prezioso
Fiore.*

Questi primi versi fanno da introduzione alle altre poesie che parlano proprio delle gioie e dei dolori che il vino può causare, soffermandosi di più sulle gioie: anche *Il vino dell'assassino*, infatti, descrive la felicità che prova l'assassino nel bere un bicchiere di vino dopo aver ucciso la vittima.

Il vino degli straccivendoli, invece, rifacendosi alla sezione "Quadri Parigini"²², che sarebbe quella precedente a "Il vino", descrive il sollievo che può provare anche l'uomo povero ed ultimo nella scala sociale, bevendo un bicchiere di vino e ubriacandosi, come può un uomo che non ha nulla trovare conforto nella rossa bevanda.

*Il vino in mezzo al coro
Dell'umanità frivola fa trascorrere l'oro,
Nella gola dell'uomo le sue avventure canta:
Poiché profonde doni, come un vero regnante.
Per spegner il rancore, cullare l'indolenza,
Di quei vecchi che muoiono, maledetti, in silenzio,
Dio, pentito, creò il sonno, le sue fole.
L'uomo vi aggiunse il vino, sacro figlio del sole.*

²¹ L'ambrosia è, nell'epica omerica, il nettare degli dei, che donava immortalità e risanava le ferite.

²² "Quadri Parigini" è una sezione in cui il poeta descrive una Parigi cupa, dove i più modesti erano costretti a gettarsi sul vino e sulle droghe per sopportarne l'oppressione.

Come si è potuto evincere dalla biografia e come questa poesia ci riconferma, è probabile che Baudelaire, nonostante la sua provenienza borghese, si sentisse parte della popolazione lavoratrice, che provasse una forte empatia verso le persone povere e che a sua volta conduceva una vita da povero, come ben sappiamo, trasandata e al limite accettabile di condizioni di salute.

Il vino dell'assassino è il terzo poemetto della sezione. Un uomo racconta della sua straziante relazione con la moglie e di come non riuscisse più a sopportarla, ritornando poi sui suoi passi affermando di amarla troppo per lasciarla vivere. In effetti qui possiamo trovare il delirio dell'ubriaco, quando il poeta scrive:

*Era ancora graziosa, benché tanto
Stanca; troppo l'amavo: ecco perché
Le dissi: fuggi da questa vita!*

Qui sembra innanzitutto che il narratore della poesia voglia trovare una scusa al delitto commesso. Tuttavia i primi versi sembrerebbero dire il contrario, in quanto l'uomo sembra soddisfatto di aver ucciso la moglie, che era ormai niente più che un peso.

*Mia moglie è morta: finalmente libero!
Posso dunque ubriacarmi a mio piacere.*

Il secondo verso ci fa pensare che il soggetto fosse un gran bevitore la cui moglie non faceva altro che infastidirlo quando tornava a casa ubriaco, o quando non riportava i soldi (*Quando tornavo a casa senza il becco di un quattrino/I suoi urlì mi straziavano...*). Angosciato da un amore spento, prende allora la decisione di ucciderla, e afferma che lei era stata folle ad accettare quell'appuntamento in un luogo buio e isolato. Dapprima il sentimento, come già detto, era quello di felicità e leggerezza, che si trasforma poi nella voglia di dimenticare e, una volta realizzato che sarebbe stato impossibile, in senso di colpa. La certezza di averla amata troppo ma che senza di lei la vita non avesse senso lo porta a sperare nel suicidio: non è esplicitamente dichiarato, ma gli ultimi versi citano:

Eccomi, solo e libero! Stasera

*Sarò sbronzo del tutto; e allora [...],
Sulla terra mi stenderò a dormire. [...]
Il carro [...], il furibondo
Treno, schiaccino pure la mia testa
Colpevole, o mi taglino per mezzo:
Me ne infischio di Dio come del Diavolo
Così pure della Sacra Mensa.*

Il vino è quindi bevanda per festeggiare, bevanda per dimenticare e “drappo sepolcrale”²³.

Il vino del solitario è una vera e propria ode al vino: il poeta parla in quanto tale, e descrive le gioie che il vino può trasmettere all’uomo, che vanno oltre qualsiasi altra ragione di felicità, oltre lo sguardo di una donna e oltre la musica e oltre i soldi, e il conforto che può provarne il poeta:

*[...] Non valgono i balsami penetranti che tu,
Bottiglia fonda, esprimi dalla tua fecondità rigonfia
Per il cuore assetato d'un pio poeta.*

*Tu gli dai la vita, la giovinezza, la speranza
- e l'orgoglio, tesoro dei mendichi,
Che ci rende trionfanti, simili agli Dei!*

L’ultimo dei poemetti si chiama *Il vino degli amanti*, in cui il poeta si lascia trasportare dall’euforia. Anche qui, dall’inizio alla fine, l’ebbrezza mantiene un’accezione positiva, allegra, portando il poeta ad invitare la sua amata a correre sulle ali dei sogni. Sembra proprio che il vino abbia creato un *paradiso dei sogni* in cui i due amanti potranno raggiungere la felicità.

*Affiancati in armoniosa alleanza
Fuggiremo, sorella, abolendo ogni
Attesa, nel paradiso dei sogni.*

Il vino è per il poeta evasione dalla realtà, sviluppa nell’uomo tutti quei pensieri che non potrebbero essere pensati da sobrio, ma al tempo stesso è, come abbiamo visto, personificato, o addirittura persona stessa (vedi *L’anima del vino*). In parole povere, il

²³ *Uno solo pensò mai [...] di fare del vino un drappo sepolcrale?* (vv. 26-29 op. cit.)

vino è quell'amico che ti sarà vicino a prescindere dalla situazione sentimentale, economica e sociale dell'individuo.

Cambiando la visione prospettica del vino, andiamo ad analizzare un'altra grande opera di Baudelaire che abbiamo già citato, e cioè *I Paradisi Artificiali*. Non si parla più di poesie ma di un'opera in prosa, per l'esattezza una raccolta di saggi, sui "piaceri artificiali" della vita: in questa opera di parla infatti di tre soggetti che mistificano la realtà, che sono l'oppio, l'hashish e il vino, con paragoni tra gli ultimi due come "mezzi di moltiplicazione dell'individuo".

Nell'introduzione *L'hashish*, Théophile Gautier scrive:

"Dall'alba dei tempi gli Orientali, a cui la religione proibisce l'assunzione di vino, hanno cercato, tramite diverse preparazioni, di soddisfare questo bisogno di eccitazione intellettuale comune a tutti i popoli e che le nazioni occidentali accontentano bevendo spiriti e bevande fermentate. (...); dato che l'estasi non è a portata di tutte le nature, bevono felicità, fumano l'oblio e mangiano follia sotto forma di vino, tabacco e hashish. Un po' di liquore rosso (...) e l'anima, essenza impalpabile, si modifica all'istante."

Questa introduzione è decisiva per capire il senso del saggio stesso, che vuole farci comprendere come una sostanza può modificare lo spirito dell'essere umano, come può portarlo su sogni più o meno felici, come può portarlo a trasfigurare una realtà che non esiste, come, anzi **perché**, una sostanza è stupefacente.

Baudelaire, nella prima parte del capitolo "Il vino", introduce il lettore con una sorte di ode alle varietà del vino: inizialmente scrive una citazione tratta da *Fisiologia del gusto* di Brillat-Savarin (1825), considerato ancora oggi uno dei padri della filosofia del gusto e della gastronomia, in cui il vino è così descritto: "Sembra che il patriarca Noè sia stato l'inventore del vino, un liquore che si ricava dai frutti della vigna". Baudelaire, vagamente indignato, ci invita a riflettere su come non sia possibile descrivere il vino in modo così generico e poco chiaro, senza riferimenti a vino bianco, rosso o frizzante, agli effetti positivi e negativi che ha sullo stomaco e sulla mente, e

al suo gusto. Cita quindi Hoffman, che nella *Kreisleriana*^{24, 25} afferma che per ogni tipo di opera musicale che si vuole comporre si dovrà bere un tipo di vino differente, dallo Champagne per l'opera comica al vino di Borgogna per la musica eroica. Due visioni, quelle di Brillait-Savarin e Hoffman, completamente differenti del nettare degli dei.

Nella seconda parte, l'autore inizia affermando che ogni persona conosce le gioie del vino, e che non si può biasimare colui che ne beve in gran quantità, in quanto porta felicità e leggerezza d'animo. L'ubriaco beve genialità, e per questo non si può provare disgusto per l'ubriachezza. Il vino non è né buono né cattivo: è come l'uomo. Anche l'uomo è causa di gioie e dolori, di felicità e tristezza; non sappiamo quante buone azioni possa compiere un uomo, ma nemmeno quanto male possa causare. Baudelaire personifica poi il vino, come nel poemetto *L'anima del vino*, e con dei contenuti molto simili: il vino si spinge verso l'uomo per ringraziarlo del lavoro che esso ha svolto per crearlo, vuole uscire dalla fredda bottiglia per trovare conforto nelle viscere dello stanco lavoratore. Si impegna per apportare gioia a chi è esausto e la passione laddove sembra ormai perduta, accendendo gli occhi e le guance delle donne; insieme al vino, l'uomo può essere libero e volare come una creatura eterea. Dopo questo breve monologo del vino, l'autore racconta delle storie, degli aneddoti, in cui si vedono personaggi che bevono vino e personaggi che non ne bevono. Quelli che non ne bevono, sono persone probabilmente false e da evitare: è in questo ambito che compare la famosa citazione: "Chi beve solo acqua, ha qualcosa da nascondere".

Nella terza ed ultima parte del capitolo l'autore ci fa notare che non ha detto niente di sconosciuto fino a quel momento: il vino è conosciuto e apprezzato da tutti. Ipotizza che se un medico dovesse fare un'analisi del vino, ne verrebbe fuori una doppia analisi dove il vino e l'uomo, sempre in collegamento tra loro, rappresenterebbero il Padre e il Figlio della Trinità: perché dall'uso del vino nasce un'altra personalità, un'altra dimensione dell'essere pensante. Cita poi un autore sconosciuto che ha affermato che "niente può eguagliare la gioia dell'uomo che beve, se non la gioia del vino di essere bevuto". Continuerà così rappresentando l'uomo e il vino come due nemici-amici, continuamente in disputa e continuamente in pace tra

²⁴ Opera che prende il nome da Johannes Kreisler, bizzarro ed inquietante direttore d'orchestra

²⁵ Omonima opera musicale di Schumann.

loro. Alla fine del capitolo Baudelaire ci introduce l'hashish, droga antica dagli utilizzi recenti, per iniziare ad analizzare quelle che sono le differenze tra i due in quanto sostanze psicoattive.

Nella penultima parte del capitolo in cui parla dell'hashish, egli afferma che nessuna Nazione razionale e giusta lo renderebbe legale, poiché è vero che esso non produce effetti fisici sull'uomo, ma ne altera la volontà, la più importante delle caratteristiche umane. Un uomo che fa uso di hashish perderà la volontà di lavorare e vivrà in un sogno continuo. Tuttavia, l'hashish e il vino hanno un grande punto in comune, e cioè elevano le capacità poetiche dell'uomo; la voglia di assumere sostanze, più o meno dannose, che ne esaltano la personalità. Ma andando ad analizzare i risultati delle due sostanze, troveremo grandi differenze: da una parte un liquore rigenerante per la mente e per il corpo, che se assunto in grandi quantità, provoca delle disfunzioni limitate alle ventiquattro ore:

“Il vino esalta la volontà, l'hashish la annienta. Il vino è un supporto fisico, l'hashish un'arma da suicidio. Il vino rende allegri e socievoli. L'hashish provoca isolamento. L'uno è, per così dire, laborioso, l'altro essenzialmente indolente. Effettivamente, a che scopo lavorare, coltivare, scrivere, fabbricare o quello che sia, quando si può raggiungere il paradiso in un attimo? Alla fine il vino è per chi lavora e merita di berne. L'hashish appartiene alla classe delle gioie solitarie; è fatto per gli oziosi miserabili. Il vino è utile, apporta dei risultati fruttuosi. L'hashish è inutile e pericoloso”.

Chi meglio del poeta maledetto per eccellenza poteva descriverci così chiaramente le differenze tra due sostanze apparentemente simili? Chi meglio di Baudelaire poteva aiutarci a riconoscere gli effetti dell'una e dell'altra sostanza? Certo a differenza di chi prima di lui, Baudelaire non analizza neanche per un secondo gli effetti negativi del vino, il che ci farebbe pensare che non abbia mai preso una sbornia. Ma nella seconda parte del capitolo “Il Vino”, egli ammette di trovare nel liquore rosso talmente tanti effetti positivi da non volersi soffermare su quelli negativi.

Conclude il capitolo “L’Hashish” usando le parole di Barbereau, filosofo di scarsa fama, che affermava quanto segue:

“Non capisco perché l’uomo razionale e spirituale si serva di mezzi artificiali per raggiungere la beatitudine poetica, dal momento che l’entusiasmo e la volontà sono sufficienti per elevarlo ad un’esistenza soprannaturale. I grandi poeti, i filosofi, i profeti, sono esseri che tramite il puro e libero esercizio della volontà raggiungono uno stato dove sono, alle volte, causa e effetto, soggetto e oggetto, ipnotizzatore e sonnambulo”.

Allora dopo tutto quello che ha scritto sull’elevazione poetica provocata non tanto dall’hashish quanto dal vino, come può l’autore affermare di pensarla “esattamente come lui”? Probabilmente dipende dalla personificazione del vino; Baudelaire non considerava il vino come una reale sostanza, ma come qualcosa di molto più vicino a un essere umano, il frutto del lavoro del contadino, qualcosa di vivo che ricambia l’amore che l’uomo prova nei suoi confronti. A questo proposito vorrei aprire una parentesi personale: il vino È vivo, il vino è la vita stessa; non biasimo Baudelaire per essere un amante incondizionato del “rosso liquore”, perché si comporta realmente come un essere umano: quando lo si beve con cognizione, come quando si coltiva un’amicizia, egli ricambia donando gioia e elevazione a sua volta; quando se ne abusa, così come quando si abusa di una persona, ricambia tirando fuori il peggio di sé.

Per concludere, dovremo ammettere che Baudelaire ha una visione un po’ troppo innocente del vino, ma, analizzando le sue stesse parole, possiamo capire il suo pensiero: tra tante sostanze dannose di cui egli faceva uso, tra cui l’hashish, che abbiamo abbondantemente citato, ma anche oppio e assenzio, il vino rappresenta una fuga dal male. Se l’hashish annienta la volontà, il vino la esalta; se l’oppio provoca visioni di un mondo cupo e capovolto, il vino rallegra con un tocco di colore una giornata grigia; se l’assenzio, assunto con la famosa zolletta di zucchero sciolta con acqua, porta in un’ipnosi senza fine, il vino aiuta a socializzare.

CAPITOLO 8

IL VINO DEL NOVECENTO

I riferimenti enoici di Pascoli

Sappiamo per certo che la poetica di Pascoli tende ad essere naturalista: infatti, sia nelle *Myricae* che nei *Canti* è presente una sorta di analisi di come cambia la natura a seconda delle stagioni. Spesso protagonista delle sue poesie è la vite, rappresentante eccellente di come il ciclo della natura sia inafferrabile. Tuttavia i riferimenti al vino sono ben più sporadici. Ciononostante, sappiamo che Pascoli era un amante del vino: ce lo confermano le lettere che scriveva al suo droghiere per assicurarsi che la sua cantina fosse sempre rifornita. Inoltre, secondo alcune biografie, sarebbe stata una cirrosi epatica a stroncare la vita del poeta; e sappiamo anche che D'Annunzio, in risposta alle accuse di Pascoli sulla sua mondanità, affermerebbe che preferisce rischiare l'osso del collo in una caccia alla volpe anziché passare le serate davanti al fiasco. In ogni caso, dall'assenza di vino nelle poesie pascoliane potremmo dedurre che Pascoli era più che consapevole di un problema che tendeva a reprimere. Rimedia però all'assenza del vino, come già accennato, con la vite, ma anche con i grappoli.

La poesia della raccolta delle *Myricae*, *I tre grappoli*, è una raccomandazione a non bere più dopo il secondo grappolo, il che si riconduce anche alla regola monastica²⁶ secondo cui non bisognava assumere più di tre bicchieri di vino. Tuttavia il poeta attribuisce un certo significato ad ognuno di questi grappoli: il primo trasmette piacere, il secondo rende piacevolmente smemorati; il terzo invece ti trascina nell'oblio dei ricordi e della tristezza.

*Ha tre, Giacinto, grappoli la vite.
Bevi del primo il limpido piacere;
Bevi dell'altro l'oblio breve e mite;
E...più non bere:
Ché sonno è il terzo [...]*

²⁶ Vedi cap. 2

È intuibile come Pascoli volesse dare rilievo a tutta la natura: nella poesia *La vite e il cavolo*, infatti, affianca un ortaggio umile come il cavolo alla vite.

*Dal glauco e pingue cavolo si toglie
E fugge all'olmo la pampinea vite,
Ed a sé, tra le branche inaridite,
Tira il puniceo strascico di foglie.*

In un'altra poesia, della raccolta dei *Canti di Castelvecchio*, il poeta mette in competizione la pianta d'alloro con l'ulivo, competizione da cui l'ulivo esce vincitore grazie alla sua durevole vita e all'oro verde che produce.

Inoltre Pascoli non era certo il tipo che andava alla ricerca di champagne o di altri vini pregiati per concedersi il piacere di bere nella coppa di cristallo. Come ci dice una poesia delle *Myricae*, a lui bastava una *Pioggia*, il “gocciar rado di stille: / di stille d'oro in coppe di cristallo”.

La natura Pascoliana

Un po' come Virgilio nelle *Georgiche*, Pascoli segue un filo conduttore agreste nelle sue *Myricae*, motivo per il quale probabilmente D'Annunzio lo definisce “ultimo figlio di Virgilio” nell'*Alcyone*. Effettivamente, a partire dalla poesia *Germoglio*, in cui la vite fa da protagonista, il poeta traccia il calendario delle stagioni, da una primavera all'altra:

*È del fior d'uva quest'ambra che sento,
O una lieve traccia di viole?
Dove si vede il grappolo d'argento
Splendere al sole?*

*Grappolo verde e pendulo²⁷, che invaia
Alle prime acque fumide d'agosto²⁸,
Quando il villano sente sopra l'aia
Piovere mosto
[...]*

²⁷ Periodo dell'allegazione, o post-fioritura.

²⁸ Invaia: periodo in cui gli acini maturano e si ingrossano, accumulando acqua e zuccheri.

*Muore? Anche un sogno, che sognai! Germoglio
La scabra vite che il lichene ingomma:
Spunta da un nodo una lanosa foglia²⁹
Molle di gomma.*

Se *Germoglio* è la prima poesia delle *Myricae* in cui compare la vite, l'ultima è *Fior d'Acanto*³⁰, dove il poeta paragona il fiore con la vite, cercando sempre di dare lo stesso valore a tutti gli elementi della natura.

*[...] io vidi l'ape legnaiola,
Celare il corpo che riluce, quale
Nera viola,
Dentro il tuo duro calice, e riapirti
Non so che buono, che da te pur viene
Come le viti di tra i sassi e i mirti
Di tra l'arene.*

È interessante anche che sia proprio l'ape "legnaiola" e non quella regale, a succhiare il nettare dell'acanto aprendo il "duro calice", che fa riferimento al calice del fiore. Sono quindi sorprendenti non tanto le similitudini in cui compare la vite quanto le apparizioni dei bicchieri di vino, camuffati sempre sotto forma di elementi della natura.

E infine un bicchier di vino

Nei *Canti di Castelvechio*, di stampo naturalistico come le *Myricae*, merita altrettanta attenzione il ciclo naturale del tempo, di cui la vite ne segna lo scorrimento: indica l'arrivo della primavera nella *Canzone di Marzo*, dove "la vite gemeva dai capi"; nel *Primo canto dei galletti*, raffigura l'arrivo dell'estate, "quando apparisce l'oro nel grano / col verdolino nuovo dei tralci". La poesia *La Vite*, invece, che descrive il momento della potatura, riporta dei dettagli degni di un vignaiolo e, pur perdendo quella nota malinconica tipicamente pascoliana, si lascia cullare dal binomio vite-vita.

²⁹ Germogliamento: aprile, le gemme si aprono e i germogli si allungano. Se le gemme rimangono chiuse, è dovuto ai danni provocati dall'inverno.

³⁰ Fiore a mazzolino, dal colore viola scuro.

*Or che il cucco³¹ forse è vicino
Mentre i peschi mettono il fiore,
Cammino, e mi prende all'uncino
La spada dell'agricoltore*

[...]

*Sì, ti cucco, vite, ché sento
Già nel sole stridere l'api:
Ti taglio ogni vecchio sarmento
Ti lascio tre occhi e due capi*

O che piangi, vite gentile?

[...]

*Piangi quello che ti si toglie?
Ma ti cucco, taglio ed accollo,
Perché, quando cadon le foglie
Tu abbia un tuo qualche grispollo!*

*O mia vite...no, o mia vita,
Così torta meglio riscoppi!*

Per poter descrivere con tanta minuziosità il lavoro della potatura, lo stesso Pascoli dovette dedicarsi a uno studio che sicuramente lo appassionò, mentre le similitudini tra vite e vita sono palesi: potremmo dire quasi che il poeta è stato poco attento, lasciandosi andare ad un pizzico di banalità.

Per vedere scorrere vino, dovremo imbatterci nel *Ciocco*. La poesia, di ambientazione rustica, ha come protagonisti un contadino, un pastore, un artigiano e una balia. I quattro parlano consequenzialmente in un contesto simile a quello dell'osteria verghiana, seppure con argomenti di conversazione completamente diversi. Ad ogni modo, non è lo spessore dei discorsi ad interessarci, quanto la costante presenza del vino in tutta la poesia, che fa da sfondo in un contesto a noi ormai familiare.

Il poeta concede al vino un ruolo da protagonista solo in relazione agli antichi: non solo si dilettò nelle traduzioni di Esiodo, Orazio, Catullo e, primo su tutti, Omero, da cui riprende lo stile; nei *Poemi Conviviali*, rappresentazione di una vera e propria

³¹ Cuculo. L'arrivo del cuculo veniva automaticamente associato al periodo di potatura e di conseguenza, in termini paesani, il "cucco" sta a indicare proprio l'atto della potatura.

rievocazione classica, come ci suggerisce il nome, il poeta lascia scorrere il vino senza vergogna e senza misura. In *Anticiclo*, il cui protagonista è Odisseo, troveremo una particolare abbondanza di riferimenti omerici:

*Digli che fugge alle mie vene il sangue
Sì come il vino ad un cratere infranto.*

Per non parlare del fatto che il protagonista, sul letto di morte, dedica i suoi ultimi pensieri alla sua donna, alla sua casa, e alla vigna.

Sicuramente di stampo omerico è *L'ultimo viaggio*, in cui Ulisse, stanco della vita sedentaria di Itaca, percorre a ritroso il suo avventuroso viaggio in mare, dove ogni tanto scorre del vino.

*E veduta la rondine, le donne
Recavano alla nave alte sul capo
L'anfore piene di fiammante vino
E pieni d'orzo triturato gli otri*

Nell'arco di tutta la poesia non poteva mancare la vite, che compare nell'isola di Calypso, a fare ombra alle spoglie del povero Ulisse, incantato dal canto delle Sirene e trascinato dal mare fino alla terraferma.

*[...] e il bianco
Capo accennava di saper quell'antro,
Tremando un poco; e sopra l'uomo un tralcio
Pendea con lunghi grappoli dell'uve.*

Seppure moderandone la presenza, il poeta continuerà a parlare di vino e di vite anche dopo la sua “disomerizzazione”. Nei *Poemi Conviviali*, che si può definire uno studio delle abitudini umane dalla civiltà ellenistica, passando per quella latina fino a quella degli albori dell'epoca cristiana, il poeta affianca spesso il vino alle donne.

In conclusione, cosa rappresentava il vino per Pascoli? Esso è lo sfogo ad ogni sofferenza, la possibilità di lasciarsi andare alla voluttuosità, di abbassare la soglia dell'attenzione e di favorire la sonnolenza. Infine, possiamo supporre che ciò che il

Pascoli voleva veramente dal vino era trasformare le sue lacrime amare di ricordi cancerogeni in “pianto di stelle”.

D’Annunzio: un astemio ebbro di vita

Se Giovanni Pascoli tendeva a dedicarsi a una vita campestre, nella quale non mancava mai un fiasco di vino, sappiamo che D’Annunzio, al contrario, amava dedicarsi ai piaceri della vita, ma sappiamo anche che, tra tutte le gioie e le ebbrezze che essa ha da offrirci, il vate non era un amante dell’alcool. Sia chi è andato a studiare i menù di Gabriele, sia chi ne ha studiato la biografia, ci assicura che il poeta fu quasi completamente astemio. Per D’Annunzio il vino non è neanche una cura, e si lamenterà epistolarmente con il suo amico Emilio Treves, giornalista e scrittore, quando il dottore gli assegnerà da bere del vino di Bordeaux, pur riconoscendone i benefici. Tuttavia, una volta guarito, il vate sarà ben contento di ritornare alla sua “ottima acqua”, che egli considerava una dimostrazione di superiorità, nonché una scelta dietetica ben precisa.

A confermare la poca devozione per il vino del poeta, abbiamo la prosa francese *La figure de cire*, scritta a seguito di tre bicchieri di Cordon Rouge, champagne ad oggi ancora molto noto. Tuttavia, sappiamo anche che tra il poco vino che assumeva, lo champagne era uno dei suoi preferiti, ed aveva comunque una predilezione per i bianchi. Oltre a questo, al massimo si concedeva un goccio di liquore ogni tanto, ma preferirà sempre, su tutto, “l’acqua nova”.

Nonostante non amasse il vino, il vate aveva una grande passione per l’uva in quanto frutto, in cui “ogni acino è una piccola fiala...che contiene una gocciola di nettare, una sostanza ambrosia”.

Il dandy che si distacca dai dolori dell’alcool

Volendo far luce sulle ragioni per cui D’Annunzio non fu un amante del vino, dovremmo partire dalle *Novelle di Pescara*, rappresentazione di un ambiente da cui Gabriele prese presto le distanze. Esse sono la rappresentazione di un ambiente plebeo, che viene continuamente ricondotto all’alcool: i marinai che bevono vino nell’osteria, i cori degli ubriachi che si levavano al cielo. Il vino mantiene un’accezione decisamente

cupa, soprattutto nel drammatico finale della *Vergine Orsola*, che muore per procurato aborto a seguito di violenza. In questo contesto, il vino ricorda l'alito dello stupratore, la causa del gesto da egli compiuto, e “come il coraggio del vino lo animava, quella volta nessun ritegno di viltà trattenne il brutto”.

Tuttavia, anche per i personaggi umili di D'Annunzio il vino poteva essere la magra consolazione in una vita di fatiche e amarezza; consolazione che, comunque, con il tempo abbruttisce e invecchia. Sempre ad enfatizzare la visione negativa dell'alcol, troviamo, nel *Giovanni Episcopo*, la figura del “doloroso bevitore”; è effettivamente il vino a fare da filo conduttore, rimarcando più volte sulla perenne ubriachezza del protagonista.

“Chi non ha mai saputo il significato di queste parole: ‘affogare la tristezza nel vino’?”

“Siete mai entrato in una di queste cantine silenziose? I bevitori sono solitari [...]; e d'innanzi a loro sta il bicchiere, e i loro occhi fissano il bicchiere ma forse non lo vedono. È vino? È sangue?”

Immagini che riportano ad una malinconia tipica non tanto delle osterie quanto delle fumerie d'oppio e dei consumatori di assenzio. Possiamo allora affermare che forse la visione che D'Annunzio ha del vino sia negativamente estremista?

Dove l'ebbrezza non è ubriaca

In contraddizione con i suoi colleghi, che spesso associano i piaceri della vita al vino, Gabriele D'Annunzio dona ai suoi personaggi un'ebbrezza comparata all'ubriacatura per enfatizzarne le gioie ed usa il vino come similitudine o metafora dei sentimenti. È così per Andrea Sperelli del *Piacere*, il quale, gelosamente possessivo, non tollerava che qualcuno bevessero “al bicchiere che aveva egli bevuto una volta”, in riferimento alle donne. La sua passionalità porterebbe Andrea a voler avvolgere una donna, “attrarla entro di sé, struggerla, beverla, possederla in un qualche modo sovrumano”. Anche *L'Innocente* vuole sottolineare la sobrietà dell'ebbrezza, un accesso di passione e follia. Nel *Canto novo*, il vino rappresenta l'esaltazione della giovinezza e la sintonia con la natura. Nell'*Isottèo*, la voce di Altea “inebria come un

vin cipriano”. Nella lirica *Il Nome* Ermione viene descritta come “un grappolo d’uva nera”.

In *Feria d’agosto* e *La corona di Glauco*, invece, il vino viene citato in ambito simpotico e di ospitalità.

Abbiamo quindi compreso che D’Annunzio ha sviluppato nella sua letteratura un crescendo di ebbrezza mentale, che si può riassumere e comprendere appieno nel proemio di *Vita di Cola di Rienzo* (1912):

“Ma non ero ebro se non di me, come se fossi solo al mondo, dedito a tutto ottenere da me e a rifoggiare in simiglianza di me tutto ciò che intorno viveva, per deificarmi.”

È dunque così riassunta l’idea di ebbrezza del dandy per eccellenza, un’idea narcisistica della propria personalità.

CONCLUSIONE

Siamo giunti ormai alla fine di questo viaggio letterario, sicuramente lacunoso, alla scoperta del vino. Troveremmo ancora versi di Vini in poesie, romanzi e canzoni, ma quello che abbiamo esaminato fino ad ora è sufficiente a comprendere la frequenza con cui il vino si sia insinuato nella cultura. Personalmente, la conoscenza con il vino e il mondo che vi è dietro è appena iniziata, ma spero di aver trasmesso curiosità a chi, magari, si limita a berne un bicchiere senza particolare passione. Come ci hanno fatto capire gli autori del passato, il vino rappresenta in primo luogo il lavoro dell'uomo, un lavoro, tra l'altro, che può essere particolarmente duro: quanti sanno che se, durante un'annata, fa una gelata a settembre o a aprile, la vendemmia non sarà buona? Quanti sanno che, in alcune zone d'Italia e del mondo, la raccolta delle uve è manuale non per scelta ma per via delle avversità del territorio che non permettono quella meccanica? Quanti sanno che ogni acro di terra in ogni singolo microclima può donare un vino diverso dall'altro? Come si può non esaltare, quindi, le varietà vinicole, come fanno Parini e Baudelaire? Non ci si può certo limitare a pensare che il vino sia "un ben di Dio", come lo definiva Verga, anche se sicuramente lo è. Il vino può essere l'esaltazione dell'animo umano, amico e nemico dell'uomo in una infinita disputa. Bisogna però riconoscerne anche gli aspetti negativi, più che del vino stesso, dell'ebrietà, che può portare, come scrivevano i romani, a un'esagerata loquacità, oppure, come sottolinea ironicamente Rabelais, a un linguaggio scurrile.

Ma il vino rimane bevanda nobile, con la sua estrema piacevolezza, trasmettendo sentimenti a chi lo beve. Sicuramente molti degli autori che abbiamo analizzato si sono dilettrati nella degustazione e nella meditazione e, come abbiamo visto, alcuni di loro si dedicavano alla scrittura proprio da ebbri.

Potremmo parlare ancora di vino e letteratura per innumerevoli pagine, ma l'essenziale è che sia emerso quel valore divino del nettare degli dei, e che chiunque abbia letto queste pagine ora guardi la bottiglia o il calice, che sia bianco, rosso, spumante, rosé o champagne, novello o invecchiato, Lambrusco o Sagrantino, Vermentino o Gewürztraminer, con occhi diversi.

SEZIONE LINGUA INGLESE

INTRODUCTION

We have known wine since ancient times: *vitis vinifera* was first discovered in Mesopotamia – in the Middle East - and then exported to Greece and Italy. The Greeks and Latins dedicated a god to wine to show how grateful they were for such a tasty and inebriating drink. They also used it in certain rituals to get closer to gods.

The Romans were the first to study agriculture and wine production techniques, which they passed on to the Etruscans. As history teaches us, the Romans conquered Europe over a period spanning several centuries, during which they also exported their wine and winemaking techniques. After the fall of the Holy Roman Empire wine fell on hard times as both the church and the nobility prohibited it because of its exciting power. At the same time, the church and the nobility continued cultivating vines, in particular in monasteries, where the monks also wrote manuscripts on how to produce wine. Despite its prohibition, wine was still a literary subject, especially after the year 1000, when the fears of the Dark Ages were slowly disappearing.

The discovery of America awakened the scientific spirit of humanity and in the following years, many authors and painters became interested in wine as a subject for their work. The Renaissance was the period when people started to drink wine during meals and technological development helped to increment its consumption. In spite of this, wine lost its symbolic meaning, but wine, Bacchus and drunkenness were still artistic subjects, especially in paintings and sculptures, which were similar to the Classic era.

During the Enlightenment period, wine became an essential element not only on tables but also in operas, poetry and literature. Of course, it is also the time of further technological growth.

Subsequent epochs, saw an increase only in techniques, production and consumption. Authors, painters, sculptors and singers used wine as a subject and as artistic input (as the cursed poets did) because wine was thought to nurture creativity and disinhibition: in fact, in the same period the use of drugs became popular, too.

Today, wine is the pride of Italy's productive sector although it is cultivated and produced in many countries where this has been possible thanks to new technologies and techniques.

I chose to talk about wine through the words of great authors, because not only is it a drink, it is a universe; you can find the entire world in a bottle, thousands of fragrances in a glass, an explosion of flavors in a sip. I want to valorize wine and celebrate it by studying the points of view of the authors and poets who wrote about it, and by analyzing why it was and still is a favorite subject with writers. I want to share with you my passion and convey to you the feeling one experiences when drinking a glass of fine wine.

CHAPTER 1

WINE IN MYTHOLOGY

We can say that *vitis vinifera* has produced the most venerated fruit of all times. In Mesopotamia, when vines grew between the Tigris and Euphrates rivers, people prayed to the goddess of vines, symbol of youth and eternal life. Vines soon arrived in Greece; according to Greek mythology, Dionysus was son of a god, Zeus, and a young human, Semele, and Hermes was responsible for taking care of him until he became an adult. Dionysus grew up in a grotto surrounded by grapevines. He liked to play with grapes and, at times, he squeezed their juice into a golden cup. Once he tried the drink, and effect was so formidable he had to share his experience, but while sharing it the magic happened and the grape juice turned into wine: the magic was fermentation. Once back in his grotto, he discovered that the drink was not only tasty, but also inebriating. He shared wine with the gods, and gave it to humans as a present: the greatest present they could have. This is why many rituals were created to show thankfulness towards Dionysus. Why was it so important? The vine was a symbol of fertility and eternal life because it produces wine, of course, but mostly because it is an eternal plant and is reborn every spring. From apparently dead branches, new blooms are born, and this cycle goes on for years, for centuries. Therefore, its products, including wine, were venerated. “Wine, the product of the vine, brought people into communion with their gods.” (Unwin, *History of Wine*, 1996). It was considered a way to get closer to gods and intoxication was a door between the world of mortals and that of the gods. It was used in most of rituals up to the birth of Christianity and later in Christian rites too, as in other cultures, people used drugs and hallucinogens. Drunkenness was good and wine was the best gift the gods could have given to humanity.

Wine often helped authors and philosophers to become popular (Alcaeus is an example). It is a good subject for literature thanks to its ability to make you tell the truth and, because it is inebriating, it can make a person burn with love or hate. With the introduction of wine into Greece, for the first time this alcoholic beverage was consumed by the general population, whereas previously it had been only for the élite. How did man discover vines and how to work their fruits? There are many versions,

but one of the most popular is the story of Icarus. According to legend, Dionysus knocked at Icarus' door and Icarus welcomed him into his home. To thank him for his hospitality Dionysus introduced him to wine and entrusted him with the task of letting the other people in his village know about wine, which he did. Unfortunately, some of them drank too much and felt sick. Convinced that Icarus had tried to poison them, they killed him. However, the following day, those who had drunk moderately the night before, said that they had never slept better. We can say that wine leads to both happiness and sadness; happiness when drunk in the right quantity, sadness when too much is drunk. Contrasting with chronology (as often happens), in mythology we find Amphictyon, called the king of mixing. The story goes that Dionysus taught him how to mix water and wine, in a way that it did not make them feel sick. In fact, many philosophers often mention mixing water with wine. Plato, for example, considered drinking wine without water something to be ashamed of, outrageous. Compared with a few centuries earlier, in this period drinking too much wine was no longer considered positive.

Vinosus Homerus

In the Roman era, Horace dared to call Homer a wino, due to the importance he gave wine in his poems. In fact, wine appears in both the Iliad and the Odyssey; in the former just briefly mentioned, while in the latter it is a fundamental part of the story. Homer's epic poem wants to emphasize the ambivalence of wine; for example, warriors used to drink wine before battles. In an episode of the Iliad, Hector's mother offers him a cup of wine before a battle, but he refuses to drink it for fear of becoming sleepy.

In the Odyssey, one of the most important episodes is that of the Cyclopes, in which Ulysses, the prisoner of one of them, offers the monstrous creature wine. The Cyclopes knew vines but not how to work them. Ulysses offers the Cyclops, who is holding him and his sailors prisoners, wine while the monster is eating his mates. The Cyclops loves the wine, and to show mercy towards Ulysses, promises to eat him last. However, the Cyclops drinks too much wine, gets drunk and falls asleep. Ulysses then manages to blind the Cyclops in its only eye.

Homer frequently mentioned vines and wine in his work, but said little about the latter's god, Dionysus.

The Romans' story about the discovery of wine is very similar to that of the Greeks. Dionysus gives Icarus wine and asks him to share the gift with his countrymen. He obeys but a group of drunken shepherds kill him because they think he has poisoned them. At the end, the shepherds who had killed Icarus are sacrificed to Dionysus, who poured out his wrath on their village because of Icarus' death.

Wine was an important subject in Roman literature. Firstly, there are many writings linked to enology and wine production techniques; and secondly, the Romans were very careful about what they ate and drank. In fact, there are hundreds of documents dating back to the Roman era dedicated to diets, in which wine is a fundamental element.

A perfect example of Roman wine literature is found in the II Book of Virgil's *Georgics*, which is a wine and vine exaltation, a technical book, a historical book, describing Greek and Roman rites dedicated to the god of wine. There is a particularly interesting story about the custom of hanging masks on the branches of trees. If the masks looked towards the vineyards when the wind blew, it was a sign that the harvest was going to be a good one.

The Romans dedicated a lot of time to wine: the equivalent of the Greek's *symposium* was the banquet, directed by the *magister convivii*. Roman philosophers studied anthropology during these banquets. Cicero and Horace wrote that the strongest and most powerful guests drank the best wine, while the mediocre wine was given to the "less favored" guests. Trimalchionis and Petronius highlighted how the hosts got drunk on good wine, while they left their guests to their own devices. In Roman literature, we also find drunken women at banquets, while in Greece women could not take part in *symposiums*.

Pliny tended to recount the negative side to wine. In his *Natural History*, he wrote about some of the strangest ways to get drunk without feeling sick - for example, to provoke dehydration by having a steam bath. Since he wanted to condemn wine, Pliny often referred to the words disinhibition caused by drunkenness. In this period

people started to perceive the concept that would become a figure of speech in the Humanism period i.e. *in vino veritas*. This was because the disinhibition that drinking wine leads to, often causes heartbreaks. Ironically, Ovid advised a boy to act drunk in front of his beloved one to see if she was really in love with him or not. In his *Epistulae*, Horace wrote that the inebriation caused by wine could end up in backbiting at the wrong moment. The wealthy owners of villas, allowed their slaves to drink wine to prove their loyalty: it was called “the proof of the cup”. In conclusion, although both the Romans and the Greeks were wine lovers, drinking too much or being greedy was looked down upon. It was good to mix wine with water and drink it in good company. It was also important to stay sober, as according to Callia, in the Palatine Anthology, drinking does not make men bad; it makes them lose the mask they wear every day to hide their badness.

CHAPTER 2

MONKS' WINE

During the Romans' colonization, wine and winemaking techniques were exported across Europe, from France to Hungary to Turkey. However, when Byzantium became capital of the Holy Roman Empire, agriculture, including viticulture, fell into decline. In the Middle Ages, the Church and the nobility forbid wine because of its inebriant power, and the population gradually stopped working the land and moved to the cities, because it was dangerous to live in the countryside. Consequently, many vines were abandoned and wine was not so common.

Paradoxically, the coming of Christianity made it possible to cultivate vines around and inside monasteries. Effectively, monks used wine for liturgical purposes, and so they gave it a meaning of something sacred. For example, in Ardo's *Vita Benedicti* he writes about a time when the monk (Saint Benedict) was on a trip and stayed in a monastery near Menat. He asked the monks for some wine, but the monks were actually poor and had only enough left for the next Mass. Despite this, Benedict was hopeful and he prayed to God for some wine, and miraculously wine appeared in the barrels again. Christian miracles are in some way linked to Greek and Roman mythology. Saint Benedict's order was crucial for maintaining the tradition of winemaking.

However, wine was considered unsuitable for monks. It was inebriating and being wine-sated was tantamount to being a glutton. In the early Middle Ages, monks were not allowed to drink wine even when they were ill. Moreover, it was considered the cause of spiritual death, so "what was deplorable for men was unacceptable for monks"³². According to other stories handed down over the years, when somebody offered a wise old man a cup of wine at a social gathering, he answered, "Take this death away from me!" and no one drank any more wine that night.

Later, ideas changed and monks were allowed to drink wine. According to the literature of the time (V-VI century), a maximum of three glasses of wine was all right although frequency was not specified. The limit of three glasses is also linked to an

³² Cit. *Les apopthegmas*

episode in one of the Desert Fathers stories when Abba Sisoë was offered two cups of wine, and he drank them. When offered a third, he said, “Easy Brother, don’t you know where Satan is?” In the same period, the idea that a sip of wine was not bad for monks developed, as it helped them to fend off other temptations.

Monks were very careful about their diet. In the same period, the VI century, *Regula Magistri* and *Regula Benedicti* were written. They contained all the rules monks had to respect concerning every aspect of their lives from prayer to hygiene to meals. The *Regulae* specified in great detail the amount of food to be consumed depending on the season, a person’s role inside the monastery, their state of health and so on. However, it is interesting to learn that, according to these rules and regulations, the Abbot, whose task it was to distribute meals, had to take into account every monk’s personal needs depending on the kind of work they did inside the monastery. For example, the monks who worked in the fields would have eaten and drunk more than the scribes did. However, although abstention from wine was much appreciated, it was not crucial for a monk to completely abstain from drinking it. In fact, according to *mensura potus*, every monk decided on the quantity of wine they could drink based on their power of resistance. For this reason, the roles of food and beverage manager and distributor (to use modern words) were extremely important: they knew when to deny requests.

It is curious that monks, like the Romans, used to mix wine with water to moderate its effects, because for monks the problem was the inebriating effect it caused more than the quantity drunk, even if it was important not to over indulge. In Latin, they used one word, *miscere*, to say two different things: *ministrare*, that meant to pour, and *mittere*, that meant to mix. They used to drink wine mixed with water as a sort of aperitif before meals, always depending on the season and the role of the monks.

In the X century monks started to produce good wine. Since they had large vineyards and an excellent production, there was great demand for their wine abroad, so until 1134 - when the statute rules changed and it was forbidden to trade wine – they exported their wine to France and Germany. Effectively, the main role of the monks’ vineyards was to sustain their own consumption and hospitality. There were many interesting usages connected to hospitality and wine, like the washing of feet

and the kissing of hands. However, it was always important for monasteries to have large quantities of fine wine in stock.

Wine had a very important role in monasteries' hospitality. Monks welcomed all kinds of people, from the nobility to the poor, and they had to give wine to every single guest, because, as the Roman custom reminds us, offering wine was the greatest sign of hospitality.

A curious tradition was the blessing of grapes. All the farmers who cultivated grapes took them to the nearest church or monastery, so that they could be blessed to ensure a good wine production. It was also the custom to bless the wine itself before eating³³.

It is odd to think that in some parts of Europe white wine was prohibited, while in others having white wine on the table was not a problem. Actually, monks gave a particular meaning to red wine, because it is liquid and red, just like blood, and therefore had a symbolic meaning. The important thing was to drink pure wine, not wine mixed with spices and honey, which flavored it. Originally, it was allowed, then it was considered gluttony, and then allowed once again but only mixed with honey.

Literature outside of monasteries

Since common people in the Middle Ages were not able to read and write, there were very few literary works written, and most stories and customs were passed on orally. Fortunately, someone gathered a series of stories and wrote them down in what we call *Carmina Burana*. It is divided into four *Carmina*, and one of them is dedicated to wine and games. At that time, everyone drank wine, from the king to the poor, from the thief to the lover. In this *Carmina*, there is a poem about wine, and a funny episode about wine arguing with water about which one of them is the best. The wine wins because it remembers that water is not only a drink, but it also contains residuals.

In Italian literature, Dante Alighieri talks about wine in his *Divine Comedy*, in *Purgatory*, but he never talks about drinking wine.

³³ In the Christian religion, it is important to bless food and drink before eating.

CHAPTER 3

THE WINE OF ARTISTS

Up to now, we have only talked about literature, and that will be our main issue, but I thought it would be interesting to study also wine in art, so I looked for some nice paintings to analyze.

In history, we can find representations of Bacchus from the earliest times, especially in statues; other ancient wine art is found on Etruscan jars, illustrated with banquets, people, gods, and nature.

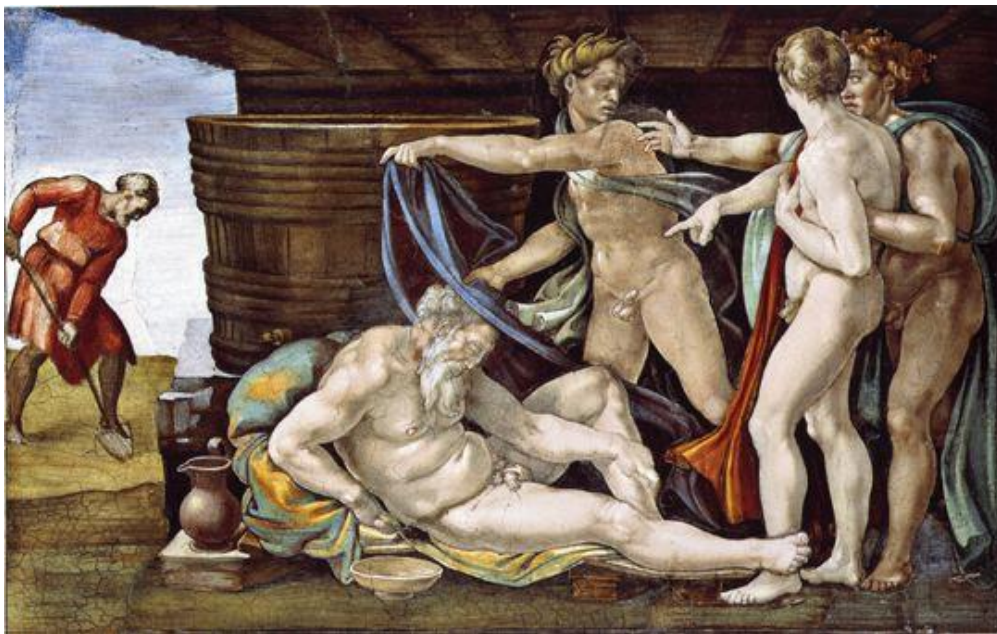
Both in sculptures and paintings, Dionysus (also known as Bacchus) is always represented as a young man surrounded by vegetation and fruit.



Dionysus and Eros,
Naples Archeological Museum

From the Classical period to the Renaissance, the representations of Dionysus decrease, although we can find many medieval paintings where wine is the main subject.

As we know, Pope Julius II chose Michelangelo to paint the Sistine Chapel, which is a representation of all the most significant parts of the Bible. *Noah's Inebriation* is part of the *Genesis* cycle, and is a very realistic painting. It depicts the moment when Noah's sons come to cover up their naked father. Their bodies seem to actually move, while Noah's body, like a drunk man's one, is stretched out on the ground, his muscles relaxed. At Noah's side, there is a carafe and behind him a large wooden vat. His color is wan, differently from the boys, and his eyes semi-closed.



Noah's Inebriation, Michelangelo Buonarroti (1508-1512)
Sistine Chapel, Rome

Some years later, Michelangelo was commissioned to sculpt a statue of the god Bacchus. Like Noah, Bacchus is drunk, as can be seen from his instable position, but most of all from his eyes. At first glance, we might think that he is looking at his cup, but on closer examination, we can see his eyes are rolling backwards.



Bacchus, Michelangelo Buonarroti (1496-1497)

Another important Italian artist is Caravaggio, who painted two different representations of Bacchus. The first one, simply called *Bacchus*, shows a young boy holding an elegant cup in the left hand, his head surrounded by colored ivy leaves. There is a basket full of fruit on the table. The second painting, *Young Sick Bacchus*, is said to be a self-portrait. The context is much less lavish: on the table, we can only see a bunch of red grapes and two peaches. He is holding a bunch of yellow grapes similar in color to his jaundiced, sickly face. On his head, withered ivy leaves.



Young Sick Bacchus, Caravaggio (1593-1594)
Borghese Gallery, Rome

From the XVII century, we can find many paintings no longer celebrating the god Bacchus or wine itself, but the work of farmers. In one of his best-known paintings, Francisco Goya represents *The Grape Harvest*. We can see an aristocrat offering his wife a yellow grape. Their child is standing in front of them, and between them, there is a young woman balancing a huge basket of grapes on her head. By placing the woman in the middle of the painting, Goya celebrated those who harvest the grapes and produce the wine.

Although still today wine appears in art, our brief excursion ends here. Now we must return to the past and literature...

CHAPTER 4

THE WINE OF GIANTS

The XVI century, following the discovery of America, is a period of great change and scientific progress that leave the religious dogmas in the past. Nevertheless, the Church environment remained an important reference point for society since it was one of the few places where people could study. François Rabelais, born at the end of the 1400s, was lucky and received the best clerical education from his childhood onward. He grew up in monasteries, churches, and convents and became an excellent physician. Even before graduating, he started to teach medicine and to write books on medicine. In spite of this, his life did not satisfy his desire for money and fame. At a certain point, he decided to write a book that everyone could read, something far from his ordinary way of writing; and so it was that he wrote one of the best satiric books of all times. Rabelais published the first part of the book, *Pantagruel*, under the anagram of Alcofribas Nasier, to maintain his notoriety at a high level in the academic world of physicians and universities. The success of *Pantagruel* persuaded him to write a second book, *Gargantua*, about Pantagruel's father. After escaping to Rome and coming back, Rabelais wrote another three books with very different themes from the first two. *Gargantua* became the first part when he decided to publish only one book entitled *Gargantua and Pantagruel*.

The aim of this satiric work is to criticize the static society of that period: firstly, the mnemonic-based education that the author considered inappropriate to teach; and secondly, the hypocrisy of the clergy. Actually, this is the story of giants³⁴ who accomplish strange feats and represent the defects of people. They are rude but good. The other three books deal with different issues: When Panurge is about to get married, he and his friends sail the seas to find the answers he was looking for.

In these novels, wine is over-cited and represents perdition and corruption. Most of all, it is the main character of every banquet mentioned in them. Now we are going to analyze some of the scenes where wine plays a leading role.

³⁴ Giants were characters particularly loved by the European population in the XV-XVI centuries.

“Very distinguished drinkers”: this is how the author refers to his readers when introducing his books. He recommends reading between the lines and going beyond the silly name *Gargantua* and the apparently pointless issues. He knows that a real drinker will understand the meaning of the book.

One of the first episodes where wine appears is the arrival of Father Johan. The other guests invite him to take off his robe, but he prefers to keep it on, explaining to them that he cannot even drink a glass of wine if he is not wearing his robe. Otherwise, he is a happy drinker and he will raise his glass over and over again during dinner.

Actually, already in the first few paragraphs we can see how important wine is in someone’s diet. When *Gargantua* was still a baby, his parents gave him fermented grape juice to keep him calm when he was angry or sad. Before the birth of the baby, his father drank with his friends, and they insulted each other while encouraging each other to drink.

In *Pantagruel*, wine is also important. The difference between father and son is that the former lets himself go when he is with his friends, becoming vulgar and rude. The son is somehow more poetic and reflexive. Anyway, the other characters keep the level of popularity high.

From the *Third Book* on, some of the more satiric aspects of the novel are lost and the author concentrates on more serious and intellectual issues. *Pantagruel* and *Panurge*, with other friends, leave on a trip to find the answers to *Panurge*’s questions about his marriage. After a long time, they reach Holy Bottle Island: the name is emblematic to understand the role of wine. As soon as they get to Holy Bottle Island they walk until they come to hectares of vineyards. In the end, they arrive at a cave. Once inside, they are worthy to talk with the great priestess, who will solve *Panurge*’s doubts.

Wine continues to appear in the story, but we already have enough elements to analyze the situation: wine makes people wild and rude, and this is not nice. In spite of this, the author represents all the banquets scenes as a routine, something that is always linked to human nature. At the same time, wine is the representation of wisdom, knowledge and the divine.

The case of the *Treaty of the proper use of wine*

In the Czech Republic, a manuscript entitled *Treaty of the Proper Use of Wine* was found, and it is clear why it is thought to be a translation of a manuscript written by Rabelais, although no trace of the original has ever been found.

The author describes the countless physical and sentimental prodigies of wine, considered the cure for any illness. If this is not enough to understand why Rabelais is considered the author of the treaty, we can say that, as a physician, he thought wine was good for the health. In the end, he makes six recommendations to the reader, the rules of the good drinker, such as drinking in company, drinking good and strong wines, and drinking from morning to night. Lastly, he remarks that we have our whole life to have fun, and our whole death to rest.

In conclusion, the author was certainly a wine lover. Moreover, he introduced a new kind of literature. In his novels and writings, Rabelais used wine to describe (or perhaps justify) human nature.

CHAPTER 5

THE WINE OF ENLIGHTENMENT

When dealing with the XVIII century, we will find different references to wine, although the most preferred drink of the Enlightenment was coffee, that non-alcoholic black beverage that stimulates the mind without blurring judgement. However, people did not condemn wine in itself; they condemned the lazy man who did not want to work or study and only thought about drinking. Society was divided in two categories: those who met at the coffeehouses, where they could talk about politics, economics and drink hot, stimulating drinks; and the others, who met at the tavern and drank wine while talking about the same issues. The main difference was the social class they belonged to: the nobility and the middle-class frequented coffeehouses, while poor farmers and laborers frequented inns and taverns, which were more suited to their lifestyle. Many writers of that time, like the Verri brothers, Goldoni and Parini, celebrated the *café* as a meeting place to discuss literature, politics, and study with other people.

Wine really gains its freedom in 1810, when Napoleon Bonaparte married the Archduchess Marie Louise of Austria and came to Italy, bringing a revolution with him. Seen as a savior, many poets dedicated poems to his conquest of Italy, like Porta, who dedicated a toast to him, since he removed fears and superstitions. One of the most important things he did was to suppress the monasteries, which liberated men from the restrictions of religion. However, the joy and happiness of poets quickly turned into delusion when people started to die during Napoleon's war campaigns.

While people in northern Italy met in coffeehouses rather than in taverns, inns were very popular in the south, especially in the capital. Taverns were happy places to meet people, discuss politics, and drink good wine, but also places where you could see people arguing, fighting or killing each other. Anyway, a Roman sonnet is always ironical and amusing because of the dialect used.

One of Italy's most important authors, Giacomo Leopardi, mentioned viticulture in his works and started writing about the "red liqueur" when still a young boy, and continued to do so up to the profound thoughts in his celebrated *Zibaldone*. In the first part of the great work, wine, considered the "sauce of life" is part of Eden, the heaven

on Earth, where reason still did not exist. Leopardi affirmed that, according to his personal experience, “Wine and tobacco are empowering substances for the body and the mind”.

Apart from his superb works, Leopardi was also famous for being a pessimistic thinker. In fact, he loved wine, but he knew that it was a fleeting pleasure, just like love, that makes you feel better for a short time until it loses its power.

We can read in his notes that wine is good for the spirit and has been inflaming the souls of the laziest since the most ancient times, and that wine makes a person who has no fantasy interesting, as it bestows on them abilities they do not have when they are sober, like imagination and poetic skills.

Reading the *Zibaldone*, we also find the negative aspects of wine. In two contraposing thoughts, the author affirms that the soul becomes dormant, while the mind gets excited, provoking at the same time inebriation and anesthesia. According to the theory of pleasure, alcohol is one of the most appreciated ways to escape reality and its misery, freeing the mind from everyday problems. In this contest, Leopardi talks of a “material” man, someone who does not care about the immaterial. However, he thought a material man lived better than an immaterial one, since he is capable of detaching himself from human misery.

Continuing our excursion into literature, we will encounter two of the most important authors of 19th-century Italy, exponents of Symbolism and Verismo, two contemporary literary movements.

CHAPTER 6

WINE AS A SYMBOL AND WINE AS REALITY

As we read before, wine continued to be part of people's life in the Enlightenment period although they preferred coffee that does not contain alcohol. However, it was in that period that the concept of meditation wine was born, and certain authors already got drunk so they could write better, but we will talk about this later. In this chapter, we are going to compare two authors, Manzoni and Verga. The former tried to give wine a soul in his *The Betrothed*, while the latter talked about it as if it were the most important thing in a farmer's life. Two very different points of view of wine in their works, due to their very different geographical origins.

The vineyards of Lake Como

When introducing Manzoni, we have to take a step forward and one backward. Firstly, still today Lake Como is an important wine area, and still today it is full of vineyards, so we can conclude that it was like this, in both the 1800s, the period when Manzoni lived, and the 1600s, period in which *The Betrothed* is set. Secondly, Manzoni was a lover of nature, botany, and good wine.

Apparently, there is no link between the novel's story - which is about a young chaste girl engaged to a good boy but whose head was full of strange ideas - and wine, so, although vines and wine will not be the main characters of the story, they help the narrator to describe the personality of the different characters. So it is that vines appear in the opening paragraph, first to help describe the beautiful natural environment, and then when the author talks about the marauding Spanish army that has devastated the vineyards and stolen the grapes. Here we already find a description of something good and something bad, a mechanism that Manzoni frequently used in this novel to highlight the concept of good and bad, and vines and wine helped him in the description of the characters by giving them a symbolic value.

The first event when we meet a glass of wine is when the priest, don Abbondio, after meeting don Rodrigo, asks Perpetua to give him a glass of wine. The woman, who understands there is something wrong, pours a cup of wine but will not give it to him until he tells her what has happened. Don Abbondio needs the wine to help him

relax and forget what has just happened to him. A character who is very different from the priest is the friar, Brother Christopher. In fact, although don Abbondio tries to persuade the reader that the friar is a bit corrupt, Father Christopher is totally against any form of corruption and has a lifestyle completely different from that of the priest. The same goes for his attitude regarding wine; in fact, Brother Christopher does not like drinking wine, but he is forced to during a banquet at don Rodrigo's house. The friar goes there to ask the Spanish nobleman's permission for Lucia to marry Renzo. When don Rodrigo offers him wine in an unpleasant way, almost as a threat, he has to accept. It is easy to understand that he accepts only in an attempt to convince don Rodrigo, but we know that the lord will need to fall seriously ill to understand the power of love.

In Manzoni's novel, we find wine as a drink in Rodrigo's residence and in the inns. There are four of them in *The Betrothed*. The first character we see in an inn is Renzo, who has gone there with his friend to make a plan to marry Lucia in secret. The same night, Rodrigo's henchmen meet there to plan how to kidnap Lucia. In this context, Manzoni also analyses the behavior of the innkeeper, described as a devious weasel. In fact, he does not like the henchmen, but when Renzo asks him who the men are, he says that they are "gentlemen", because they do not bother the other people in the tavern and, if they were to kill someone, they would do it far from the inn.

Manzoni uses wine also to describe one character's mood in a way worthy of an oenologist. When Perpetua discovers don Abbondio's secret, she struggles to keep it to herself as a "barrel struggles to keep a new sparkling wine inside itself".

Usually, when the men were sitting around a table, full of wine and food, the talk usually turned to politics. Yet in don Rodrigo's residence, at the end of the banquet Brother Christopher takes part in, the drunk and euphoric noblemen start discussing and arguing about the economy. The most important part of the novel where we find wine is during Renzo's trip to Milan. There, in the Full Moon inn, the young man expounds his first – and last - revolutionary ideas. However, he drinks more and more wine but, in spite of this, the author gives us to understand that Renzo is neither vicious nor lazy, and that the latest events shocked him. Another time, in the Full Moon inn,

he asks for some “sincere wine”³⁵, but the morning after, when the guards arrest him, he says, “at times, innkeepers serve traitorous wines”. Once again, we find a person’s behavior described in a wine context, in an eternal fight between good and bad, sincere and traitor, sacred and profane. In the Full Moon inn, Renzo discusses politics, where many express revolutionary ideas. Unfortunately, he confides his thoughts to the only sober person present, a guard who arrests him for what he said. After this experience, Renzo prefers to keep well away from revolution and wine for some time. In fact, during the first stop of his trip, he does not drink any wine at the tavern, although at the Gorgonzola inn, he asks for some food and a “quarter liter of wine”, since the long trip made him change idea.

We could affirm that Manzoni not only loved Renzo as a character, but also put himself in Renzo’s shoes when the latter was travelling through the countryside and noticed the abandoned vineyards in the novel. The thought of such barbarity, especially on vines, would have made him feel sad for three reasons. Firstly, as we already said, Manzoni was a passionate agronomist, so he knew how much work was required to make the plants yield a good harvest. Secondly, the cut branches were a symbol of human cruelty towards Mother Nature. Thirdly, we could hypothesize that a man as religious as Manzoni would consider it blasphemy towards the passage from the Holy Bible, when Jesus said, “I am the vine, you are the branches”.

Of course, wine also represents Christian charity, and it is one of the things Federigo Borromeo offers to the poor, ill and tired. Brother Christopher also offers Renzo some wine when they meet at the infirmary. The young man, who is now looking for spiritual things, accepts wine from the friar but not from his travelling companions.

We are now coming to the end of the story, and Renzo, who drank too much in the past, has now learned to drink good wine in moderation.

³⁵ Sincere wine is a definition often found in that period, and refers to the wine that was pure and did not make them feel sick.

The bitter tannin of Verismo

The main difference between Manzoni and Verga is in their characters and issues: in fact, Verga analyses the lifestyle of farmers, fishermen and shepherds, in whose life wine is essential. However, if we read his novels carefully, we will find he flavors his wine with a touch of symbolism. First, it is a gift from God, meaning that people are lucky to have wine. Also for the youngsters in his stories, it is essential, most of all for Red Evil Hair, who takes his jug of wine with him when he gets lost in the caves.

Actually, Verga uses wine to express feelings: it is the way to show Lucia's love for Brasi in *Black Bread*, when she left him the fullest cup. Also in *She Wolf*, Verga uses wine to express passion. In *Cavalleria Rusticana* there are many references to wine, although it appears actually in a cup only once.

The Italian realist's best-known novel is *The House by the Medlar-Tree*³⁶. Here wine has different functions: firstly, it is used in lieu of payment; secondly, it is a little treat first thing in the morning, or a way to welcome someone.

Differently from Manzoni, Verga mentions only one tavern in his novel, but much more frequently. The inn in Aci Trezza was the place where everyone met. Since *The House by the Medlar-Tree* is set in a small village in Sicily, far from the war and the farms, the tavern was the only place to get news and talk with someone. Of course, for others it was a place of perdition. In fact, 'Ntoni threatens a man there because they love the same woman, and he gets the name of wino there. Unluckily, although he tries to stay away from the tavern, something draws him back there over and over again.

³⁶ I Malavoglia translated to English by Mary A. Craig (1890)

CHAPTER 7

THE WINE OF POETS

In the previous chapters we have learned that wine is not only a drink, but people also drank it to improve their intelligence and fantasy. Effectively, according to a study conducted in the USA, after drinking a couple of beers people find the solution to riddles more quickly and naturally than sober people do. Of course, the study refers to a small quantity of alcohol, the effect of which varies from person to person. Anyway, the so-called accursed poets, French poets of the second half of the 19th century, were serious winos, so how did they manage to write so well? The answer is that they led a life of such dissipation and debauchery that their poetry was the only thing that brought them back to a normal life and reality.

The most famous accursed poet was Charles Baudelaire, who came from an upper-middle class family. He lost his father when still a child and never forgave his mother for remarrying. His stepfather wanted him to become a lawyer or a judge, but the young Baudelaire left home to lead a bohemian life. When he was twenty, Charles traveled to the Orient, but returned home only ten months later. When he received his father's inheritance, he started living a life of dissolution. His stepfather managed to possess himself of his stepson's inheritance and Charles tried to commit suicide in 1845. After this episode, he became a literary critic and enjoyed a certain popularity. Between 1845 and 1848, he wrote most of what is considered his best work, *The Flowers of Evil*, published in 1857. He continued down the path of self-destruction with the use of opium, hashish, wine and absinthe, and in 1860, wrote his ode to alcohol and drugs, *Artificial Paradises*. He died on 31st August 1867 from syphilis.

The Flowers of Evil, as we said, is probably his most important work. It is a collection of poems on various issues, but we often find pain and self-destruction as their protagonists. The poems are divided by theme, in which there is one dedicated to wine, which itself is divided in five poems: *The Soul of Wine*, *The Rag-Picker's Wine*, *The Murderer's Wine*, *The Wine of the Solitary* and *The Wine of Lovers*. These poems are all about themes linked to wine, except *The Soul of Wine*, in which the wine talks in the first person and thanks man for all the hard work and effort he puts into producing it. Then, it admits to feeling better inside a human body than in a cold glass

bottle. In conclusion, it says that the excitement it provokes is its way to thank man for his hard work.

As we can understand by his biography, Baudelaire's family was from the upper-middle class, but he felt much closer to the poor people who worked in factories or on the land. For this reason, he dedicates the second poem of *Wine* to the rag pickers, who represent the poorest human category. In this context, wine is the only way to be happy, giving color to a grey and dirty city like Paris was³⁷, helping the poor to feel rich for a few hours, or the desperate to hope for a better life.

The third poem of the section is called *The Murderer's Wine*. It starts with the exclamation of a man saying he is finally free, after killing his wife. The man talks about his relationship with his wife: he says they often argued, and she was always angry with him, so this is why he decides to kill her. In the first few lines, he appears to be happy, although not many lines later, the man says he loved his woman too much to let her live: here we feel the guilty conscience of a drunken man's thoughts.

*She was quite pretty still my wife,
Though she was very tired, and I,
I loved her too much, that is why
I said to her, "Come, quit this life!"*

The delirium continues, going from feelings of guilt to trying to forget. As soon as the protagonist realizes he will forget neither his wife, nor the fact he has killed her, the author gives us to understand he starts contemplating suicide.

Therefore, the issue is to understand the moods of the drunken murderer: initially, wine is a way to celebrate the death of his wife; then he uses it to forget the murder, and lastly it becomes a sort of funeral drape.

³⁷ In the section "Parisian Scenes" of *The Flowers of Evil* the author describes Paris as a city of perdition. He often blames the city for the many people reduced to poverty or alcoholism.

The Wine of the Solitary is a real ode to wine: the poet expresses himself in this poem, sustaining that a woman's kiss, or being rich, does not give the same joys as wine. The poets are particularly happy when they drink, since it is also a way to distract themselves, to fantasize.

In the last poem, *The Wine of Lovers*, wine helps the lovers to escape reality, thus making them happy and free to love each other.

Analyzing the poet's thoughts, we can see that he considers wine not only a drink, but a person with strong feelings. In simple words, it is a man's best friend, someone who will never abandon him, regardless of his emotional, financial, or social condition.

Changing perspective, we have to analyze his *Artificial Paradises*, which is a collection of essays about three main characters: opium, hashish and wine. In the section *On Wine and Hashish*, the poet compares hashish and wine as a "means of expanding individuality".

Therefore, in *Wine* - the first part of *On Wine and Hashish* - Baudelaire shows the reader the varieties of wine: he criticizes Brillat-Savarin³⁸, who describes wine as "a liqueur derived from the fruit of vines", and venerates Hoffman, who, in his *Kreisleriana*³⁹, affirms that a composer should drink different kinds of wines depending on the opera he wants to compose. For example, to compose a happy opera, the composer should drink champagne.

After, Baudelaire personalizes wine. In *The Flowers of Evil*, in *The Soul of Wine*, it speaks in the first person, and admits to feeling better in a worker's stomach than in a glass bottle. Along with wine, man can become an ethereal being. After the monologue, the author tells a number of stories in which some characters are drunk, others sober. The sober ones are always devious and evil.

Almost at the end of the chapter *Hashish*, the author describes hashish quite negatively when comparing it with wine. He affirms that wine is for good people who

³⁸ The first book on the philosophy of gastronomy and food (1825)

³⁹ Homonymous of the opera by Schumann; takes the name of Kreisler, a strange and macabre orchestra conductor

work and who deserve to drink it, while hashish, physically innocent, but destructive for the mind, is the drug of lazy and vicious people.

In conclusion, Baudelaire considers wine as innocent because, in a world full of poisons, wine is the least dangerous and the most intellectually elevating.

CHAPTER 8

WINE IN THE XX CENTURY

Pascoli's vines

We certainly know Pascoli was a nature lover. He often describes the cycle of nature during the seasons, using the vine as the main element. On the other hand, he does not mention wine very often. This was probably due to his alcoholism, confirmed by many biographies. In fact, his biographies also say that his cellar was always full. Probably ashamed by his problem with wine, the author preferred to use the vine as the subject of its poems.

Ironically, in one of his poems of the *Myricae*, he affirms that drinking more than “two grapes” (he carefully avoids referring to glasses of wine) is dangerous and is the cause of bad dreams and sad memories.

According to the author, all plants have the same importance, so he compares vines with broccoli, and in another poem with acanthus flowers. Moreover, this flower's flute shape is similar to that of a wine cup.

In any case, to the author it is interesting and important to trace the cycle of the seasons. In one of his poems, *Vine*, he describes pruning with many sectorial details, but he also compares the vine with life.

One of the few poems where he actually mentions wine is *Ciocco*, where four characters are discussing various topics. The scene takes place in an inn, very similar to Verga's one. Wine accompanies each character from the start to the end, appearing in a bottle, in a glass, and as the omnipresent subject of the poem.

Pascoli also worked on translations from Latin to Italian, most of all translating Homer, from whom he also took the style and subjects for non-translations. Wine flows in large quantities at banquets. The author tries to represent the episodes of the *Odyssey* in a different way, but wine remains a main subject when Odysseus is about to die and is thinking of his family and his vines. In fact, once shipwrecked on Calypso's island, after meeting the mermaids, he dies in a vineyard.

Therefore, what is the right description for wine in Pascoli? For a lachrymose like him, it represents a way to transform his bitter tears into “stars crying”.

The teetotaler drunk in life

Gabriele D’Annunzio, opposite to Pascoli, tends to prefer water, but of course, we find wine in his novels and poems. Biographies affirm he was almost a teetotaler, but, in a piece of prose written in French, he speaks about the effects of alcohol after three glasses of champagne. We do know that he did on occasion drink champagne and white wine and, at times, liqueurs.

It is probable that Gabriele did not like wine because of his origins: he came from a port-city and he linked wine with drunken, stinking, rude fishermen and longshoremen. Moreover, in one of his novels, wine is the cause of rape, where he describes the stinking breath of the rapist and his rudeness due to the fact he was drunk.

Also in other novels and poems, the author describes wine as something bad, and it seems that the wine drinker is just like the absinth drinker or the opium smoker. Is his view not too strict?

We know he dedicated his life to other *pleasures*, and that is why he compares getting drunk on wine to sober excitement, passion, love, and beauty.

However, the bottom line is that the author’s real idea of drunkenness is narcissism; he is inebriated with himself. In the prologue to *Vita di Cola di Rienzo*, he considers himself almost a god, confirming his idea of the meaning of inebriation.

CONCLUSION

We have come to the end of this literary trip. Of course, we still find wine in songs, poems and novels, but what we have seen up to now is sufficient to understand wine's influence on culture. I hope that what I wrote helps you to understand the hard work that goes into producing wine, and what it means to drink a glass of wine. The authors of the past make of wine a main subject because of its value, and because it is the emblem of many contrasting points, such as good and bad, meditation and excitement, intelligence and stupidity, passion and violence, and friend and enemy in an everlasting battle.

Therefore, every author tries to take into consideration both the good and the bad part of the effects of wine.

Effectively wine, with its countless varieties, with its different flavors, and with its aromas and bouquets, cannot not be bad in itself.

We could still talk about wine in literature for many pages, but I hope these are enough to arouse the curiosity of my readers about the world of wine.

I hope that you enjoyed reading this paper, and that in the future you will be a bit more interested in what you are drinking, whether it is white, red or rosé, sparkling or champagne, new or aged wine. My journey to discover the world of wine has only just started.

SEZIONE LINGUA FRANCESE

INTRODUCTION

Le vin est connu et produit depuis les temps les plus anciens. Les premières vignes se trouvaient en Mésopotamie, d'où elles ont été exportées en Grèce et en Italie, plus tard. Les populations helléniques et latines ont dédié la vigne et le vin à un dieu. Le vin n'était pas seulement une boisson, mais était considéré un moyen de se rapporter avec les dieux.

Les Romains sont les premiers à étudier les techniques vitivinicoles, de la production et agricoles pour accroître la quantité et améliorer la qualité du vin. Après, avec les conquêtes des terroirs, les Etrusques, les Gaulois et tous les peuples connaissent la vigne et le vin, et les techniques de productions. Avec le Saint-Empire romain, le vin connaît des siècles de merveilles, produit et consommé par toutes les classes sociales. Quand le Saint-Empire Romain d'Occident tombe, commence une période obscure pour la viticulture, du moment que la religion impose l'interdiction de l'utilisation du vin à cause de l'euphorie qu'il provoque. Paradoxalement, pendant la période obscure du Moyen-Age, la vigne se cultive dans les monastères et sur les terres de la noblesse. Le vin reste l'un des sujets principaux de la littérature, surtout après l'an 1000, quand les superstitions de l'âge des ténèbres ne sont qu'un souvenir.

Après la découverte de l'Amérique, la curiosité scientifique de l'être humain se réveille. Pendant la Renaissance, le vin fait partie de la table et beaucoup d'artistes et peintres l'utilisent comme sujet de leurs œuvres.

Pendant l'illuminisme le vin réapparaît dans les poésies ou dans les romans, à tel point qu'il devient indispensable d'avoir un bon vin sur la table. Après ça, il ne vit pas d'autre qu'incrémentation : technologique, agricole, productive, et aussi comme sujet littéraire. Aussi certains écrivains du XIX siècle s'enivrent pour trouver l'inspiration, comme Charles Baudelaire qui est le plus connu.

J'ai choisi de parler du vin parce que ce n'est pas seulement une boisson : une coupe de vin peut contenir tout un monde et ses parfums et ses couleurs sont le fruit du travail de l'homme. Je veux valoriser le vin par les phrases des grands artistes et littéraires qui ont écrit sur le vin parce qu'il signifiait quelque chose. Je veux partager avec vous ma passion. Bonne lecture.

CHAPITRE 1

LE VIN DU MYTHE

On peut affirmer que le vin est effectivement la nourriture la plus célébrée pendant les siècles. En Mésopotamie, il y a la déesse vigne, et les Grecs dédient au vin le dieu Dionysos, aussi dieu de la jeunesse et de la vie éternelle. Selon la mythologie, Dionysos, fils de Zeus et d'une mortelle, grandit avec Hermès dans une grotte où se trouvaient des grappes. Il passe son temps en pressant les grains, et quand il essaie la boisson, il découvre qu'est savoureuse et excitante. Il décide de la faire connaître aussi aux dieux et aux mortels, qui sont reconnaissants de ce cadeau. Ils font des rites dédiés à Dionysos, où ils boivent pour le remercier. Cette vénération est due au fait que la vigne est une plante séculaire, et de nouvelles grappes naissent après chaque hiver des rameaux apparemment morts, et par conséquent, tous les fruits et les produits qu'elle produit, et donc le vin aussi, sont vénérés. Il est considéré le moyen pour approcher l'immortalité, un médiateur entre le monde des mortels et celle des dieux. En effet, il est utilisé pour les rites des temps hellénistiques jusqu'au christianisme. De l'Asie à l'Europe, le vin était le meilleur cadeau que les dieux avait fait à l'humanité.

La présence du vin a aidé la notoriété de beaucoup de philosophes et écrivains de l'époque. Toutefois, la première chose qu'on doit analyser est que, avec l'importation en Grèce, le vin n'est plus une boisson réservée à l'élite. Selon la mythologie, Dionysos a donné le vin à Icare une fois qu'il était son hôte. Icare porte le vin à ses villageois, mais ils en abusent et, pensant qu'Icare voulait les empoisonner, ils le tuent. Toutefois, le matin suivant ils étaient frais comme une rose. De ça, on peut comprendre la double face du vin : il peut amener des joies, mais aussi des douleurs. A propos de l'ivresse on trouve mentionné que, en mélangeant de l'eau avec le vin, les Grecs évitaient la « cuite ». Dans la littérature grecque, ils sont nombreux à parler du vin : Platon, Alcée, et d'autres, mais il faut analyser Homère, qui fait du vin un sujet fondamental de ses œuvres, l'Iliade et l'Odyssée. En particulier dans l'Odyssée il est la cause principale des aventures d'Ulysse, et, dans l'épisode du Cyclope, il l'utilise pour l'assommer, s'échapper de sa prison et l'aveugler.

L'histoire de la découverte du vin par les romains n'est pas très différente de celle des Grecs : Bacchus porte le vin à Icare, qui l'amène à ses villageois. Ils se sentent

mal et tuent Icare. A la fin, ils sont sacrifiés à Bacchus, qui déverse sa colère sur le village.

La littérature romaine sur le vin est très vaste : œuvres, alimentation, rites, écrits d'agriculture vitivinicole. Les *Géorgiques* de Virgile sont un exemple de tout ça mélangé, du moment qu'il parle de technologie, d'adoration, de spiritualité et d'usages.

Mais on peut trouver aussi qui parle mal du vin : en effet, du moment qu'ils abusaient du vin, il devenait quelque chose à éviter. Il provoque une sorte d'incontinence de paroles qui peut devenir la cause de problèmes. Aussi, les romains étaient très avides : dans les grands diners qu'ils organisaient, le propriétaire de la maison tenait le vin le meilleur pour lui et ses amis. Aussi les femmes de la maison, qui ont la possibilité de participer aux banquets, à la différence des femmes Grecques, s'enivrent, en laissant les hôtes sans compagnie.

Pour conclure, on peut affirmer qu'autant les Grecs que les Romains aimaient le vin, mais il ne fallait pas abuser ou être avides.

CHAPITRE 2

LE VIN DES MOINES

Comme nous avons déjà vu, avant le Moyen-Age, le vin a connu son âge d'or. Quand la capitale du Saint-Empire romain se transfère à Byzance, l'agriculture en général et par conséquent la viticulture, ont connu un moment d'obscurité. C'était pour l'abandon des campagnes, pour les conquêtes des peuples islamiques et parce que le vin était interdit par la noblesse et le clergé.

Toutefois, quelqu'un s'est occupé de maintenir en vie la vigne, et paradoxalement elle était cultivée plus ou moins seulement dans les monastères. En effet, le vin était utilisé pour les liturgies et c'était un important élément du dîner.

Malgré sa constante présence dans la religion, le vin n'était pas considéré « une boisson pour les moines », parce que il fait perdre la tête et il est addictif, donc ils commettaient de la glotonnerie en le buvant. Toutefois, la même religion chrétienne conseille d'en boire : par exemple, dans la *1^{ère} épître à Timothée* il y a écrit de ne boire pas seulement de l'eau, mais de boire un peu de vin pour améliorer sa digestion.

Avec le temps, la pensée change, et on trouve l'acceptation de la consommation modérée. Selon la littérature de l'époque, les moines pouvaient y avoir trois coupes au maximum, mais il n'y avait pas une limite temporelle. Dans la même période on pense que le vin peut aider les moines à soutenir les autres jeûnes imposés, mais ils ne doivent pas en être repus. Le problème n'était pas la quantité, mais la capacité de ne pas exagérer.

En effet, le vin est partie intégrante de la diète des moines : en particulier il y a la *Regula Magistri* et la *Regula Benedicti*, deux œuvres de caractère réglementaire, qui s'occupaient de tous les aspects de la vie des moines, et aussi de leur diète, en se référant aussi à la saison de l'année et au travail de chaque moine. Par exemple, ils mangeaient trois diners pendant l'été et seulement un pendant l'hiver. Aussi, le moine qui travaillait dans les champs avait droit à une portion en plus de vin et de pain, à différence du scribe.

On trouve différentes similitudes avec les cultures anciennes des Grecs et des romains, l'une desquelles est celle de mélanger le vin avec l'eau. Le mélange était le

rôle du responsable de la cave, tandis que le choix de qui pouvait en boire était au supérieur.

Pendant le X^e siècle, ils produisaient un vin de qualité : du moment que les monastères avaient beaucoup de terroir et du bon vin, il était très notable à l'étranger, surtout en Allemagne, où la France exportait jusqu'en 1134 : en cette année, les règles du statut changèrent et les moines ne pouvaient plus commercer leur vin. En effet, la production des monastères était une fin en soi, parce qu'ils devaient penser en premier lieu à la consommation dans le monastère, pour les liturgies et la charité, et enfin pour leurs diners. Il y a un grand nombre d'écrits et d'usages autour de la charité.

Blanc ou rouge ?

En tout ça, il faut analyser la valeur du vin rouge : il y avait une période où les moines buvaient seulement du vin rouge et éliminaient le blanc. En réalité, le vin blanc n'était pas interdit, mais ils préféraient boire du vin rouge à cause de sa similitude avec le sang, due à sa couleur et consistance.

La littérature hors des monastères

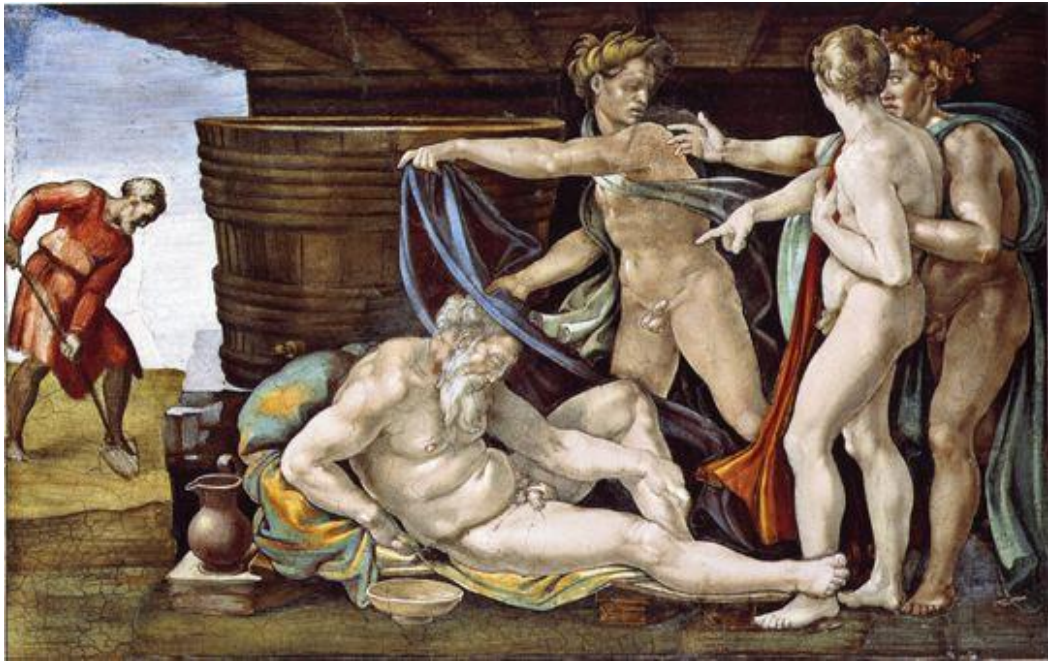
Après cette étude sur les usages et la littérature vitivinicoles dans les monastères, il faut analyser la littérature vinicole du Moyen Age hors des monastères. Il n'y a pas beaucoup de documents écrits de l'époque, parce que la majorité de la population ne savait pas lire ou écrire, donc les histoires se transmettaient oralement. Toutefois, quelqu'un, un auteur anonyme, a collecté par écrit une série de chansons, et l'a appelée *Carmina Burana*, qui se compose de quatre types de chants, dont font partie les chansons à boire, dédiés au vin. Dans le chant des buveurs, on souligne que tous boivent, de l'amant à l'assassin, du clergé au pauvre. Mais la partie la plus jolie est une discussion entre le vin et l'eau : la seconde dit au premier qu'elle est une boisson pure et ne provoque pas mal-être, mais, après une discussion, le vin fait noter à l'eau qu'elle n'est pas seulement une boisson, mais qu'elle porte aussi des scories, et arrive la dispute. Dans les *Carmina Burana*, on va trouver aussi de la satire envers l'hypocrisie du clergé, qui interdisait le vin mais en faisait un usage consistant.

CHAPITRE 3

LE VIN DES ARTISTES

Le vin n'était pas seulement un sujet littéraire, mais aussi artistique. On trouve un grand nombre de sculptures de l'époque Grecque et romaine, représentant Bacchus ou Dionysos. Pendant le Moyen Age on peut trouver beaucoup de représentations du vin, mais pas de Bacchus, qu'on va retrouver après, pendant le classicisme de la renaissance.

L'un des épisodes bibliques les plus importants pour l'art et pour la littérature c'est l'ivresse de Noé. Représenté par Michelangelo dans la Chapel Sixtine, la fresque fait partie de la Genèse. On peut voir Noé, ivre et étendu sur le sol, et les garçons, qui cherchent à couvrir le père. La représentation est très réaliste et Noé a l'expression et la position d'un homme ivre.





L'un des artistes qui se dédie à la représentation de Bacchus est Caravage, qui fait deux tableaux dédiés au dieu du vin : la plus notable est le *Jeune Bacchus Malade*, considéré un autoportrait. On peut voir un Bacchus un peu plus qu'enfant, avec une grappe de raisins brillante dans sa main, contrastant avec sa couleur cireuse et sa pauvre couronne de lierre. La table est pauvre aussi, il n'y a plus d'autre qu'une pêche et une grappe de raisins.

CHAPITRE 4

LE VIN DES GÉANTS

L'une des œuvres les plus importantes où on parle du vin, c'est *Gargantua et Pantagruel*. C'est un roman de François Rabelais, connu docteur et écrivain. Mais *Gargantua et Pantagruel* n'est pas un roman médical, au contraire, c'est une satire sous forme de fiction qui parle des géants, les personnages les plus aimés du peuple. Le roman est divisé en cinq livres : *Gargantua*, *Pantagruel*, *Tiers Livre*, *Quart Livre* et *Cinquième Livre*. Les protagonistes de l'histoire sont les banquets, qui sont toujours riches et abondants, dans un contexte allègre et informel. Le vin était une partie essentielle des banquets, où il coulait à flots. Nous pouvons le voir depuis les premiers chapitres du roman, quand Gargantua n'était qu'un enfant géant : ses parents lui donnaient de la liqueur rouge quand il était nerveux ou grognon. Le père de Gargantua aussi, Grandgousier, était un buveur : dans le chapitre *Les propos des bien-ivres*, des géants font un déjeuner :

« Puis entrèrent en propos de réciner on propre lieu. Lors flacons d'aller, jambons de trotter, gobelets de voler, breusses de tinter. [...] — Ventre Saint-Quenet, parlons de boire. — Je ne bois qu'à mes heures, comme la mule du pape. — Je ne bois qu'en mon bréviaire, comme un beau-père gardien. — Qui fut premier, soif ou beuverie ?

Aussi, son fils en naissant, Grandgousier buvait avec ses amis pendant un de ces incroyables banquets :

« Le bon homme Grandgousier beuvant, et se rigollant avecques les aultres entendit le cry horrible que son filz avoit faict entrant en lumière de ce monde, [...] Et pour l'appaiser, luy donnerent à boyre à tyre lagiro, et feut porté sus les fonts, et là baptisé, comme est la coustume des bons christens. »

L'un des épisodes où la satire envers le clergé est particulièrement soulignée est le chapitre *Comment le moine fut festoyé par Gargantua, et des beaux propos qu'il tint en soupant*. Le moine arrive chez Gargantua et est festoyé et accueilli chaleureusement. En suivant, les autres l'invitent plusieurs fois à enlever sa robe, mais il refuse en expliquant :

« Mon ami, dit le moine, laisse-le moi, car par Dieu ! Je n'en bois que mieux. Il me fait le corps tout joyeux. Davantage, je n'aurai nul appétit. Mais si en cet habit je m'assis à table, je boirai, par Dieu ! et à toi, et à ton cheval, et de hait. »

Pour confirmer la satire, le moine sera le premier à trinquer aux cuisses des femmes, en utilisant aussi des termes offensants⁴⁰.

« [...] et tiercement pour ce qu'il est continuellement éventé des vents du trou bise, de chemise, et d'abondant de la braguette. Et de hait ! Page, à la humerie ! Crac, crac, crac ! Dieu est bon qui nous donne ce bon piot. [...] Je renie ma vie, je meurs de soif... Ce vin n'est des pires. Quel vin buviez-vous à Paris ? »

Donc on peut percevoir, dans le *Gargantua*, la forte satire. Dans *Pantagruel* on trouve aussi d'innombrables banquets, mais Pantagruel, fils de Gargantua, est moins rude et grossier que son père. Du *Tiers Livre*, la satire laisse la place à des thèmes plus sentimentaux et personnels. En particulier Panurge, amie de Pantagruel, va se marier mais il a quelque doute. Donc tous deux, avec autres amis, partent pour un voyage à la recherche des réponses. Leur voyage les emportera jusqu'à la Dive Bouteille, qui donnera les réponses à Panurge.

A la fin de la lecture on peut déduire que Rabelais aimait le vin et qu'il lui donne plusieurs acceptions. En premier lieu, il représente la boisson de la perte, mais au même temps l'auteur la fait sembler une partie essentielle de ceux qui sont nobles d'esprit. En plus, on trouve la Dive Bouteille, qui est l'énigme démonstration de la considération que Rabelais avait du vin, en représentant sagesse et divinité.

Le cas du Traité de bon usage de vin

Si tout ça n'est pas suffisant pour vous satisfaire, on peut examiner les traités médicaux où il est suggéré de boire du vin pour aider la digestion. Mais plus curieux et intéressant est le *Traité de bon usage de vin*, où l'auteur décrit le juste style de vie, qui doit être dans un esprit « vineux ». C'est une collecte de règles alimentaires que le bon buveur doit respecter, et une autre raison pour croire que Rabelais aimait le vin.

⁴⁰ Rabelais était fortement misogyne.

CHAPITRE 5

LE VIN ENTRE ROMANTISME ET REALISME

Après l'illuminisme, pendant lequel le vin s'affirme, l'Italie est caractérisée par deux différents mouvements littéraires qui sont le Romantisme, dont l'écrivain le plus connu est Manzoni, et le Réalisme, qu'on trouve abondamment dans les romans de Verga. Les auteurs analysent le vin de deux points de vue complètement différents : pour Manzoni, il était symbole du bien et du mal, tant en parlant du caractère d'une personne que dans un contexte général. Pour Verga, il était plutôt une partie essentielle de la diète des familles pauvres, agriculteurs et pêcheurs.

Les vignes sur le lac de Côme

En ouvrant la grande œuvre de Manzoni, *Les Fiancés*, on trouve le vin des premières pages, quand l'auteur décrit le paysage en citant vignes et grappes ; mais aussi quand il raconte des pillages que les Espagnols faisaient dans les champs. Voilà la première comparaison entre vin et être humain : dans le premier cas, la vigne symbolise la beauté pour le paysage. Après, c'est la démonstration de la méchanceté humaine.

Les figures religieuses du roman sont complètement différentes, aussi pour ce qui concerne le vin. En effet don Abbondio, le curé du village, succombe à la corruption, ainsi que Fra' Cristoforo est un moine pur qui représente au mieux la charité chrétienne. Donc don Abbondio utilise le vin pour oublier les menaces de don Rodrigo, ainsi que Fra' Cristoforo accepte le vin que don Rodrigo lui offre pour se démontrer ouvert au dialogue.

Mais le personnage qui rencontre le vin plus que tous les autres est Renzo, qui noyait ses chagrins dans l'alcool. Pendant sa fuite du village et sa recherche de Lucia, le jeune homme tombe dans différentes tavernes, où il découvre la pensée révolutionnaire mais où il est aussi emprisonné. Après l'épisode du malentendu avec les gardes, Renzo décide de ne plus boire, mais ce n'est pas vrai. Toutefois, suivant les malheureux événements, il apprendra à boire peu et bien. En effet, il n'est pas un personnage mesquin ou paresseux et se dédie au vin comme chaque bon homme qui boit la juste quantité.

L'amer tanin du réalisme

Comme nous avons déjà dit, Verga est différent de Manzoni en premier lieu pour les contenus de ses œuvres : en effet, Verga prend en considération une société pauvre et simple, composée de bergers, pêcheurs et agriculteurs. Dans ce contexte, le vin est une partie de la vie quotidienne de la famille. Il représente un cadeau de Dieu, avec le pain. Et il est important aussi pour les jeunes : le pauvre Rosso Malpelo avait son pichet de vin quand il se perd dans les caves.

Toutefois, Verga utilise le vin aussi pour exprimer les sentiments inexprimables : de l'amour à la passion, il pouvait avoir différents aspects.

Mais un rôle très important dans la littérature de Verga est celui de la taverne. Dans le livre *I Malavoglia* on trouve seulement une taverne, mais plusieurs fois : en effet, c'est le centre où se développe la vie de le petit village où a lieu le roman, Aci Trezza. Ici on trouve une première description de tous les personnages, en plus c'est le lieu où s'échangent des informations sur la vie des habitants. Surtout, la taverne d'Aci Trezza représente, pour le protagoniste, le lieu de la perte. C'est là qu'il perd sa notoriété comme brave homme et se transforme en un ivrogne. Peu importe que le pauvre homme essaye de ne pas retourner à la taverne : il y aura toujours une raison pour revenir.

CHAPITRE 6

LE VIN DES POETES

Les poètes maudits

Nous avons constaté que les auteurs aiment le vin des temps les plus anciens, et qu'ils en buvaient aussi en écrivant leurs œuvres. Toutefois les poètes maudits, pendant le XIX^{ème} siècle, abusaient du vin et des drogues. On peut communément penser qu'ils utilisaient ces substances pour s'inspirer ; mais peut être qu'ils utilisaient la poésie pour échapper à l'ivresse et au désordre mental.

Nous avons dit que les poètes maudits conduisaient un style de vie plutôt particulier, mais il y a une raison si nous nous en rappelons, et c'est que leurs poésies étaient des vrais chefs-d'œuvre. En particulier, je veux parler de Baudelaire : de famille bourgeoise, il perd tôt son père. Il n'est pas content quand sa mère décide de se marier et il abandonne la famille à vingt ans. Plus tard, il reçoit le patrimoine de son père, qui lui permet de vivre la belle vie, en se laissant aller à l'alcool et aux drogues. En même temps, la syphilis l'avait attaqué. Entre 1845 et 1848 il écrit *Les fleurs du mal*, publié en 1857. Plus tard, en 1860 il publie *Les paradis artificiels*. Il meurt en 1867.

Dans *Les fleurs du mal*, un recueil de poèmes, on trouve un chapitre entièrement dédié au vin. Dans le premier poème du chapitre, le poète personnifie le vin, qui remercie l'homme pour son travail dans la vigne et pour lui donner la joie de danser dans son chaud estomac.

*Je sais combien il faut, sur la colline en flamme,
De peine, de sueur et de soleil cuisant
Pour engendrer ma vie et pour me donner l'âme ;
Mais je ne serais point ingrat ni malfaisant,
[...]
En toi je tomberai, végétale ambrosie,
Grain précieux jeté par l'éternel Semeur,
Pour que de notre amour naisse la poésie
Qui jaillira vers Dieu comme une rare fleur !*

La deuxième poésie du *Vin* s'appelle *Le vin des chiffonniers* et décrit comment le vin peut donner de la joie à l'homme triste, pauvre et solitaire. Il pouvait donner de la couleur à une journée grise de Paris. De ce poème on peut comprendre que Baudelaire, même faisant partie de la bourgeoisie, se sent appartenant à la classe des pauvres travailleurs.

Ensuite, on trouve *Le vin de l'assassin*. Dans ce poème le poète interprète un homme ivre qui vient de tuer son épouse.

*Ma femme est morte, je suis libre !
Je puis donc boire tout mon soûl.
Lorsque je rentrais sans un sou,
Ses cris me déchiraient la fibre*

Donc il raconte son histoire tragique avec sa femme, mais la félicité laisse la place au besoin d'oublier. Il se rend compte qu'il n'oubliera jamais ce qu'il a fait et, rongé par les remords, il pense qu'il ne reste rien d'autre à faire que se suicider.

*Me voilà libre et solitaire !
Je serai ce soir ivre mort ;
[...]
Et je dormirai comme un chien !
Le chariot aux lourdes roues
[...] le wagon enragé peut bien
Ecraser ma tête coupable*

Le vin représente en un premier moment une ivresse joyeuse, comme il a tué son irritante femme. Mais en conclusion il est considéré pas autre qu'un moyen pour affronter une mort douloureuse et solitaire.

Le quatrième poème, *Le vin du solitaire*, est une vraie ode au vin. Le poète décrit comment le vin peut inspirer un poète plus que le regard d'une femme ou qu'une chanson joyeuse ou qu'un charmant paysage.

Tout cela ne vaut pas, ô bouteille profonde,

*Les baumes pénétrants que ta panse féconde
Garde au cœur altéré du poète pieux ;*

*Tu lui verses l'espoir, la jeunesse et la vie,
Et l'orgueil, ce trésor de toute gueuserie
Qui nous rend triomphantes et semblables aux Dieux !*

La dernière poésie s'appelle *Le vin des amants*. Le poète décrit l'extase de l'amour qu'est semblable à celle du vin.

Les paradis artificiels est un essai sur les effets des drogues et de l'alcool. L'auteur se concentre surtout sur l'opium, le vin et le haschisch. En particulier, il compare les deux dernières substances comme des *moyens de multiplication de l'individualité*. Donc il y a une première partie où l'auteur personnifie le vin comme dans *Les fleurs du mal*, et plus ou moins avec la même intention de remercier l'homme. Après il condamne la folie de ceux qui ne boivent pas. En conclusion, il analyse le vin et l'homme, parce qu'ils se comportent de la même façon, et ils ont un rapport d'amour infini. Mais pour comprendre réellement la pensée de Baudelaire sur les substances, et pour comprendre pourquoi le vin était considéré la meilleure d'entre toutes, il suffit de lire le passage suivant :

« Voilà une substance (le vin) [...] qui peut causer une ivresse de vingt-quatre heures. Le vin exalte la volonté, le hachisch l'annihile. Le vin est un support physique, le hachisch est une arme pour le suicide. Le vin rend bon et sociable [...], l'un est laborieux, pour ainsi dire, l'autre essentiellement paresseux. »

Le poète donc critique le haschisch et exalte le vin, boisson des travailleurs et des intellectuels.

Le XX^{ème} siècle en Italie

Il faut analyser deux différents points de vue de deux artistes : Pascoli, l'homme qui buvait, et D'Annunzio, le prophète abstinent. Du premier on sait qu'il avait une cave à vin très riche, mais il parle peu de vin dans ses poèmes. En effet, Pascoli écrivait beaucoup plus sur la vigne que sur le vin, probablement pour renier son vice. Toutefois

la présence perpétuelle de la vigne nous laisse comprendre l'adoration qu'il éprouvait pour la nature : elle est surtout utilisée pour décrire les changements de saison et le cycle de la nature.

D'Annunzio, ami de Pascoli, préfère l'eau. Il absorbe l'ivresse du vin dans l'excitation de l'amour et dans d'autres vices et joies. En effet, nous savons qu'il aimait conduire un style de vie insolite. On peut affirmer que, dans la poésie de D'Annunzio, l'ivresse n'est pas donnée par le vin, mais c'est l'exaltation de soi-même.

CONCLUSION

Arrivés à la fin du parcours, j'espère que vous avez apprécié la lecture. Il est difficile de transmettre sa passion, mais je pense que ce que vous avez lu peut suffire pour vous rendre curieux sur le monde du vin. Je crois que vous avez compris la difficulté de cultiver la vigne, de produire du bon vin du fruit, d'étudier des méthodes à la pointe pour améliorer la production.

Nous avons compris que le vin est une boisson noble. J'espère que vous regarderez votre coupe avec des yeux différents, avec la curiosité de qui sait qu'il y a tout un univers à découvrir.

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

- Aggeler William, *The flowers of Evil* (1954)
- Archetti Gabriele, *La civiltà del vino*, Centro culturale artistico di Franciacorta e del Sebino (2003)
- Autori vari, *Il mondo del sommelier*, Associazione Italiana Sommelier editore (2016)
- Autori vari, *Il tempo del vino. Rassegna antologica di poesia dalla Grecia ai giorni nostri*
- Autori vari, *Memoria del vino. Rassegna antologica di poesia dalla Grecia ai giorni nostri*
- Baudelaire Charles, *Les Fleurs du mal*, Editions Gallimard (1972)
- Baudelaire Charles, *Les Paradis Artificiels*, Editions Gallimard (1961)
- Della Bianca L.-Beta S., *Il dono di Dioniso. Il vino nella letteratura e nel mito in Grecia e a Roma*, Carocci Editore (2015)
- Gibellini Pietro, *Il calamaio di Dioniso. Il vino nella letteratura italiana moderna*, Garzanti Libri (2001)
- Longhi Roberto, *Da Cimabue A Morandi*, Arnoldo Mondadori Editori (1982)
- Parini Giuseppe, *Il giorno*, Letteratura italiana Einaudi (1996)
- Rabelais François, *Gargantua e Pantagruel*, Einaudi (1993)
- Stendhal, *Storia della pittura in Italia*, Editori Riuniti (1983)
- Unwin Tim, *Storia del vino. Geografie, culture e miti dall'antichità ai giorni nostri*, Donzelli Editore (1993), ed. 1996

Virgilio, *Georgiche*, libro II (37-30 a.C.)

<http://caratterivaganti.blogspot.it/2013/09/paradisi-artificiali-charles-baudelaire.html>

http://lafrusta.homestead.com/pro_baudelaire.html

http://online.scuola.zanichelli.it/letterautori-files/volume-1/pdf-online/musica_carmina-burana.pdf

<http://www.amthewinersclub.com/Curiosita.aspx?Articolo=Il%20vino%20nella%20pittura%20%20parte%20prima&Data=Jan%2011%202014%2012:00AM>

http://www.darapri.it/immagini/nuove_mie/rabelais/trattato.htm

http://www.fabiograsso.eu/pdf/pdf_kreisl.pdf

http://www.kushlyakdanyil.altervista.org/index.php?option=com_content&view=article&id=89&Itemid=86

<http://www.lacooltura.com/2016/01/il-vino-poesie-di-charles-baudelaire/>

<http://www.lamescaligere.eu/il-vino-nel-medioevo/>

http://www.vinoartepoesia.it/index.php?option=com_content&view=article&id=24&Itemid=123

http://www.vinoartepoesia.it/index.php?option=com_content&view=article&id=26&Itemid=125

<http://www.vitignievini.it/public/Storia/Il%20vino%20nel%20medioevo.html>

<http://www.viviversilia.it/la-vendemmia-del-giovane-goya>

<https://www.storiamedievale.net/pre-testi/nannini.htm>

<https://www.tripimprover.com/blog/bacchus-by-michelangelo>

[ora-et-labora.net/de mensura potus](http://ora-et-labora.net/de_mensura_potus)

www.hela.it/guidocoppotelli